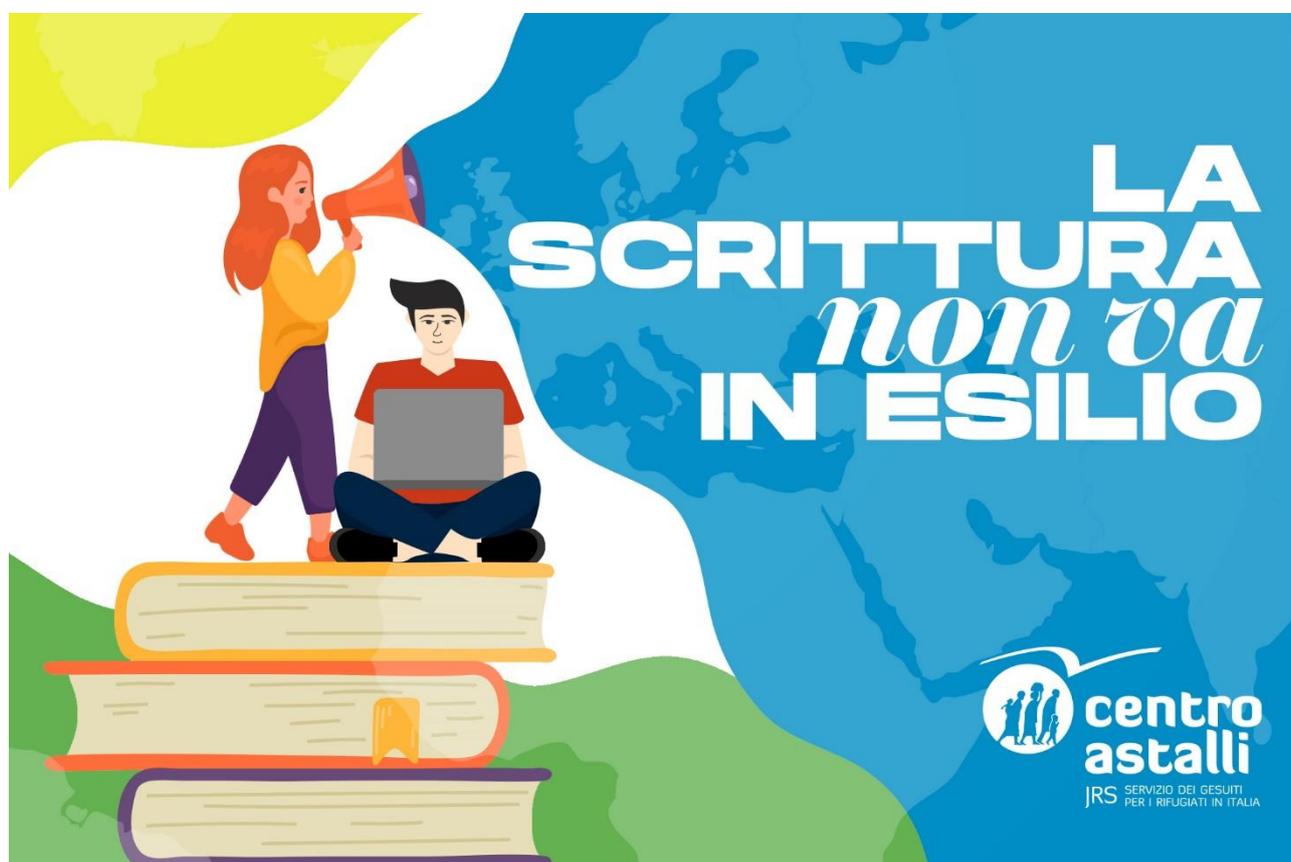


LA SCRITTURA NON VA IN ESILIO

Racconti e Poesie



A cura di:

Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV – JRS Italia

Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma

Tel. 06 69700306 - Fax 06 6796783

astalli@jrs.net

www.centroastalli.it

Per donazioni:

Conto corrente postale: 49870009

intestato a: Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV

IBAN: IT27N0306905020100000076831

Coordinamento: Francesca Cuomo, Valentina Pompei, Luisa Rolli

© 2023 Centro Astalli per l'assistenza agli immigrati ODV

INTRODUZIONE

In questi giorni, mentre si pubblica la raccolta dei testi vincitori dei concorsi **“La scrittura non va in esilio”**, **“Scriviamo a colori”** e **“Versi diversi”**, frutto dei progetti didattici **“Finestre”** e **“Incontri”**, la situazione israello-palestinese si sta notevolmente aggravando. Vittime tra i civili si contano ormai a migliaia da una parte e dall'altra e centinaia di migliaia sono gli sfollati palestinesi che si stanno muovendo dalla Striscia di Gaza. Questo è solo l'ultimo dei **conflitti** che si sono aggravati o sono scoppiati negli ultimi tempi. Il risultato è distruzione e milioni di **migranti forzati**. Nessuno, o quasi, sembra in queste circostanze avere **parole di pace e riconciliazione**, si cercano solo vie armate di risoluzione, schierandosi da una parte o dall'altra, non rendendosi conto che questo getta altri semi di odio che germoglieranno e daranno frutti di guerra. Lo dimostrano i conflitti che attraversano le generazioni, che durano da trenta, quaranta, cinquanta anni e oltre. La guerra poi entra dentro i nostri cuori, aprendo la strada all'assuefazione della morte degli innocenti come danno collaterale.

Sembrerebbe non esserci via d'uscita ma invece c'è, e questa raccolta di racconti ne è la prova. **Le parole scritte dalle studentesse e dagli studenti** nei loro racconti e nelle loro poesie sono **il risultato di un incontro, di un ascolto empatico, di un dolore condiviso che apre la strada a un futuro di pace**. La fantasia e l'immaginazione dei giovani che rielaborano il vissuto di altri ragazzi e ragazze migranti incontrati in classe, mettendosi nei loro panni, permette di creare un varco nell'oscurità dei tempi bui che a volte ci sembra di attraversare. **Ci può essere un futuro di pace condiviso nella diversità**, perché questo ci è dato nello spazio educativo della scuola, che è diventato luogo capace di far uscire fuori l'umanità dell'incontro e della condivisione di tutti gli attori coinvolti: studenti, docenti, rifugiati e testimoni delle religioni. Questa raccolta dice molto sulla **disponibilità dei giovani a creare un futuro diverso**, che si realizzerà, se e solo se, noi adulti riscopriremo il gusto e il desiderio di metterci al loro fianco e camminare insieme.

Padre Camillo Ripamonti

Presidente Centro Astalli

La scrittura non va in esilio

Da 20 anni il Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati – JRS, promuove progetti didattici per le scuole medie e superiori. Educare le nuove generazioni al rispetto e all'accoglienza dell'altro è la strada che abbiamo scelto di percorrere per contribuire alla costruzione di una società interculturale dove la diversità è ricchezza e l'uguaglianza un diritto.

Con questa finalità sono molti gli istituti scolastici che in varie città italiane aderiscono ogni anno ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Finestre – Storie di rifugiati offre agli studenti delle scuole superiori la possibilità di approfondire il tema del diritto d'asilo: un rifugiato porta in classe la propria storia personale, dando ai ragazzi l'occasione di ascoltare le parole di chi ha vissuto in prima persona il dramma della persecuzione, della guerra, spesso di un viaggio disperato. La metodologia utilizzata è di tipo interattivo: non viene proposta una lezione frontale, ma si incoraggia lo scambio di idee e opinioni, che culmina nella testimonianza del rifugiato.

Il sussidio **Nei panni dei rifugiati** è lo strumento di cui sono dotati gli studenti per prepararsi all'incontro, attraverso un percorso di otto tappe che corrispondono ad altrettanti argomenti.

Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso è la proposta didattica del Centro Astalli che prevede un percorso sulla conoscenza delle diverse identità religiose. La forza del progetto è la testimonianza di persone che vivono la loro fede nella quotidianità e che si confrontano con i ragazzi raccontando le proprie esperienze di vita. L'incontro in classe con fedeli musulmani, ebrei, induisti, buddisti, sikh e cristiani viene inoltre arricchito dalla possibilità di visitare i luoghi di culto presenti in città. Una modalità questa che permette ai ragazzi di percepire in maniera diretta la presenza di altre religioni come una ricchezza in termini di cultura, umanità e crescita della società.

L'utilizzo di un **sussidio** in cui vengono presentati con una modalità dinamica ed efficace le sei religioni consente agli studenti di prepararsi al meglio all'incontro con i testimoni.

In questi percorsi didattici si inseriscono **La scrittura non va in esilio**, **Scriviamo a colori** e **Versi diversi – La poetica della pluralità** i concorsi promossi dal Centro Astalli a cui sono invitati a partecipare ogni anno gli alunni delle scuole secondarie inferiori e superiori che aderiscono ai progetti sul diritto d'asilo e il dialogo interreligioso.

Gli studenti, prendendo liberamente spunto dai temi affrontati nell'ambito dei progetti, sono chiamati a cimentarsi con la scrittura di un racconto o di una poesia.

Il premio *La scrittura non va in esilio*, riservato alle scuole superiori, è giunto alla diciassettesima edizione, mentre il premio *Scriviamo a colori*, dedicato alle scuole medie, alla nona edizione. Il premio *Versi diversi – La poetica della pluralità* alla sua seconda edizione è intitolato alla memoria di Mariana Mareme Mbaye, rifugiata dalla Mauritania, accolta dal Centro Astalli. Per l'anno scolastico 2022-2023 sono stati inviati al Centro Astalli oltre 200 elaborati da diverse città italiane.

Una giuria di esperti formata da scrittori, giornalisti, rifugiati, testimoni di altre religioni, rappresentanti di case editrici, insegnanti e operatori umanitari, ha valutato gli elaborati e stilato una classifica.

In questa pubblicazione raccogliamo i racconti vincitori de *La scrittura non va in esilio* e di *Scriviamo a colori*, e le quattro poesie premiate nell'ambito del concorso *Versi diversi – La poetica della pluralità*.

LA STORIA DI KHADI

A cosa servono le favole della buona notte? Da sempre, da quando cala il buio, addormentano i bambini regalando avventurose storie esemplari di formazione: quasi sempre un eroe affronta il mondo, combatte i mostri, conquista una principessa (addormentata, imprigionata, inerme) e con lei un regno e la felicità. Ma i tempi sono cambiati, e ormai le ragazze si sono impadronite delle favole, e ne hanno capovolto la morale.

Nel suo breve apologo, l'autrice trapianta in Nigeria una storia tutta al femminile di ribellione e resistenza (dalla violenza sociale, al matrimonio forzato): una madre racconta alle figlie, prima la maggiore, poi la minore, una favola senza principe azzurro né draghi, in cui la prigioniera della torre si salva da sé, e così potrà salvare anche la sorella. Insieme omaggio alla tradizione popolare della cultura occidentale, e sua contestazione, con candore e ingenuità grintosa la favola di Lucrezia Monteleone offre un lieto fine alle bambine del futuro, ovunque siano nate, rivendicando per sé e per tutte un'altra vita.

Melania Mazzucco

Scrittrice

.....

"Mamma, mi racconti una storia?" Khadija amava le storie, perché nelle storie le principesse erano sempre salvate dai principi e i draghi erano sempre sconfitti dai cavalieri.

"Certo" rispose sua madre, prendendo un libro dalla pila sul comodino e sedendosi su una sedia accanto al letto. Non accese la lampada, non ce n'era bisogno. Quella notte la luna era piena e la sua luce entrava dalla finestra della cameretta. Non che lei avesse bisogno di leggere: non aveva intenzione di raccontare a sua figlia una delle solite storie, in cui le ragazze sono sempre solo fanciulle in difficoltà da salvare o da sposare. Era arrivato il momento di farle ascoltare quello di cui aveva bisogno. "Ti racconterò la storia di Khadi." Le disse.

La bambina esultò di gioia: si era stancata di sentire sempre le stesse storie e amava il fatto che la protagonista si chiamasse come il suo soprannome. La madre sorrise e iniziò a raccontare con gli occhi sul libro: sua figlia non sapeva leggere e non doveva ancora sapere che quella storia era stata inventata apposta per lei.

"C'era una volta una principessa di nome Khadi, che viveva rinchiusa in una torre assieme alla sua sorellina. Non potevano uscire, perché in cima alla torre viveva un drago, che le controllava. Ma più Khadi cresceva, più si stancava di restare prigioniera e desiderava vedere il mondo."

"Quindi arrivò un principe a salvarla?" chiese Khadija interessata.

"No, nessun principe poteva avvicinarsi alla torre, perché avevano tutti troppa paura del drago. Khadi lo sapeva e sapeva anche che, se voleva avere una possibilità di andarsene, avrebbe dovuto farlo il prima possibile, perché presto sarebbe arrivato un secondo drago ad aiutare il primo. Così una sera, mentre il drago dormiva, decise di scappare."

"E la sorellina?". "Era troppo piccola per portarla con sé, ma sarebbe potuta tornare a prenderla una volta diventata abbastanza forte da sconfiggere il drago. Ma ora basta domande e fammi finire la storia. A questo punto Khadi legò le lenzuola del letto per creare una corda e con quella si calò giù dalla finestra fino a terra. Fece attenzione a non fare rumore per non svegliare il drago e poi, dopo aver salutato sua sorella, si voltò e corse via. Così iniziò il suo viaggio, che fu lungo e difficile. Lungo la strada incontrò persone buone che la aiutarono e persone cattive che la ostacolarono, ma Khadi non glielo permise. Imparò dai suoi errori a fidarsi delle persone giuste e semplicemente a vivere nel mondo fuori. Alla fine riuscì ad arrivare nel regno dall'altra parte del fiume. Era un luogo bellissimo, dove Khadi visse per sempre felice e contenta."

La madre chiuse il libro, ma Khadija non era soddisfatta.

"E la sorellina? È tornata a salvarla?", "Non lo sappiamo.", "Non mi piace questa storia. Non ci sono né principi che salvano la principessa né cavalieri che uccidono il drago" Khadija si voltò dall'altra parte e in pochi minuti si addormentò.

La madre le diede un bacio sulla fronte e andò a letto. Mentre si sdraiava accanto a suo marito pensò: "Hai ragione, mia piccola Khadi, ma nella vita reale non ce ne sono mai. Ci sono solo draghi."

8 anni dopo

Erano passati ormai 8 anni da quando Khadija aveva ascoltato la storia di Khadi per la prima volta e negli anni successivi sua madre gliel'aveva raccontata innumerevoli altre volte, con sempre più dettagli sul viaggio, che solo in seguito aveva capito fossero in realtà indicazioni. Da tre anni aveva anche lei una sorellina, Safiyah. Da quando era nata, sua madre passava molto meno tempo con lei, ma a Khadija andava bene così, perché, come ripeteva sempre, ormai era troppo grande per le favole della buonanotte.

Tuttavia adesso mentre si guardava allo specchio e si toglieva il velo per andare a dormire, non si sentiva affatto grande. Circa un mese fa era "diventata donna", a detta di tutti i suoi parenti, come se in un giorno solo si potesse smettere di essere una bambina e diventare un'adulta. Da quel giorno aveva dovuto indossare il velo davanti ad ogni sconosciuto o uomo, persino i suoi fratelli. Ma soprattutto da quel

giorno suo padre aveva iniziato a cercarle un marito. Non ci aveva messo molto a trovarlo. Domani avrebbe incontrato per la prima volta l'uomo con cui era destinata a passare il resto della sua vita. Di lui sapeva solo che era un amico di suo padre non molto più giovane di lui e di sicuro troppo grande per lei. E sapeva anche che non voleva sposarlo, ma non aveva alcuna voce in capitolo. L'unica sua possibilità era di non piacere all'uomo e che il prossimo sarebbe stato più giovane.

Una volta tolto il velo, si infilò sotto le coperte e chiuse gli occhi. Dopo poco si alzò per chiudere le tende, infastidita dalla luce della luna, che quella notte era piena. Khadija aveva sempre amato la luna, era sempre stata un luogo sicuro dove nascondere i suoi pensieri e i suoi sogni, ma quel giorno sembrava più una presa in giro. Si coricò di nuovo a letto e pianse fino ad addormentarsi. A svegliare Khadija fu la voce di sua madre che la chiamava. "Che ore sono?" chiese confusa quando vide che era ancora buio.

"È tardi, ma ora devi ascoltarmi bene", quando senti la voce un po' tremante ma decisa di sua madre si svegliò completamente e aspettò che continuasse.

"Ti ricordi la storia di Khadi?". "Certo, ma cosa c'entra ora?". "Quella non è una storia qualunque. È la tua storia. Domani incontrerai il secondo drago e non potrai più scappare. Ti ho già preparato la borsa, ma dobbiamo fare piano o tuo padre, il primo drago, si sveglierà e non ti lascerà andare."

"Mamma, cosa stai dicendo?" era successo tutto troppo velocemente e Khadija scuoteva furiosa la testa, rifiutandosi di ascoltare oltre. "Io non voglio lasciarti. Non voglio lasciare Safiyah".

"Mi dispiace tanto, amore, ma lasciarti andare è la cosa migliore che posso fare per te. Devi lasciare la Nigeria e andare in Italia o in un altro posto sicuro. Ti ho lasciato una mappa, le indicazioni e i miei risparmi nello zaino."

Khadija voleva ribellarsi, ma per cosa? Restare a casa, sposare un uomo e passare tutta la vita al suo servizio? Aveva sempre sognato di vedere il mondo, ma non immaginava che l'avrebbe fatto da sola. Abbracciò sua madre e piansero entrambe, ma avevano troppo poco tempo per questo. Si fece forza e si alzò. Lanciò un'occhiata ai suoi fratelli, che dormivano nella stanza accanto e poi a sua sorella nella culla. Le diede un bacio sulla fronte e le fece una promessa silenziosa: "Tornerò." Poi abbracciò di nuovo sua madre. Non voleva lasciarla andare, ma si costrinse a farlo. Indossò il velo, prese la borsa e uscì dalla porta.

"Ti voglio bene, mia piccola Khadi."

"Anche io." mormorò Khadija, ma non si fermò, perché altrimenti non avrebbe trovato la forza per continuare a camminare. Invece di guardare indietro, guardò in alto: la luna era piena e appariva più luminosa che mai. Così iniziò il suo viaggio.

10 anni dopo

Khadi, ormai era così che si faceva chiamare, sognava spesso il suo viaggio. Era stato difficile e doloroso, ma l'aveva resa la donna che era oggi. Le aveva permesso di sbarcare in Italia, dove aveva deciso di rimanere a vivere. Aveva fatto qualsiasi lavoro pur di pagarsi gli studi e alla fine era diventata un'assistente sociale. Era sempre stato il suo sogno, da quando uno di questi l'aveva salvata dalla strada e fatta entrare in una casa famiglia, dove era restata fino ai 18 anni. Da lì in poi se l'era cavata da sola e intanto era riuscita a mettere un po' di soldi da parte, così come aveva fatto sua madre. Stavolta però non per andarsene dalla Nigeria, ma per tornarci. Una comunicazione dall'altoparlante risvegliò Khadi dai suoi sogni: l'aereo era arrivato a destinazione. Appena Khadi si trovò di fronte all'edificio che non aveva mai smesso di chiamare casa, un misto di paura e nostalgia la travolse. Scacciò la prima, ricordandosi che suo padre a quell'ora era a lavoro, e bussò alla porta. Subito una donna le venne ad aprire, come se stesse aspettando qualcuno. Madre e figlia si riconobbero immediatamente e si abbracciarono commosse. Non c'erano parole per descrivere la gioia di entrambe in quel momento. Si separarono solo quando sentirono una voce proveniente dall'interno. "Mamma, chi è arrivato?". Khadi varcò l'entrata e osservò la bambina che aveva davanti. Era cresciuta, ma per suo sollievo non indossava ancora il velo.

"Safiyah" disse senza esitazioni. "Come fai a conoscere il mio nome?" chiese la bambina sospettosa. "Io sono Khadi." le disse, porgendole la mano. "Khadi? Come la guerriera della storia?". A questo punto entrambe guardarono la madre, che in risposta sorrise.

"Le hai raccontato la stessa storia?" chiese Khadi.

"Oh no, le ho raccontato la storia di Safi, la sorellina di Khadi.". "Safi viene abbandonata nella torre dalla sorella maggiore." iniziò a spiegare la bambina, che chiaramente sapeva la storia a memoria. "Ma proprio quando pensa che sarebbe restata prigioniera per sempre, Khadi ritorna, sconfigge il drago e la porta via con sé, nel regno oltre il fiume". Khadi guardò sua madre: "A me non hai mai raccontato quella parte della storia".

"Non volevo che ti sentissi obbligata a tornare, ma sapevo che l'avresti fatto."

Più tardi, mentre la sorella preparava le sue cose, sua madre le rivelò che era arrivata giusto in tempo: Safiyah a 12 anni era già "diventata donna" e lei non sapeva per quanto tempo ancora sarebbe riuscita a nascondere a suo marito.

Al momento di salutarsi, Khadi chiese a sua madre di venire con loro, ma questa fu irremovibile: aveva dei nipotini a cui badare, le disse, e un drago da controllare. Khadi era preoccupata per la reazione del padre quando avrebbe scoperto della

scomparsa della sua seconda figlia, ma sua madre minimizzò, dicendole che gli sarebbe passato. Safiyah salutò la madre, con meno lacrime e più eccitazione di quando al tempo l'aveva fatto Khadi.

Poi prese la mano della sorella maggiore e, da lì in poi, non la lasciò più.

LUCREZIA MONTELEONE

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

NON SONO DI QUI, MA CAMPO DI RENDITA

Samuele Scrascia, con ironia e linguaggio diretto, ha reso chiara la complessità del passaggio dalla migrazione allo stanziamento in un paese diverso da quello in cui si è nati.

Originale nell'esposizione, spiega i conflitti interiori di un adolescente che entra in questo nuovo mondo sentendosi consapevolmente "altro" seppure parte di quella società dove c'è ancora chi pensa di identificare una Persona attraverso i tratti somatici o il colore della pelle. Un racconto bello, fresco e contemporaneo.

Angela Caponnetto

Giornalista Rai

.....

Non so se mi vedrai mai di persona, caro lettore. Diciamo che è meglio così, non potrai farti troppe idee sbagliate su di me. Ci tengo a precisare che il mio non è un caso raro.

Ciao, mi presento. Ho due nomi, e ho quattordici anni. Sono nato in Vietnam, più precisamente ad Hanoi. Quando mi chiedono dove sia effettivamente, rispondo "Vicino alla Cina" e la chiudo lì. Mi piacciono moltissimo la musica, il tennis, la cucina internazionale e i film. Ho gli occhi a mandorla, ma sono di Roma. I miei cibi preferiti sono il *pho* e la carbonara. La sera dell'8 ottobre del 2008, mi hanno abbandonato da una moto per strada. Sono stato salvato da un poliziotto che passava di lì. Nessuno sa quando sono nato. Mi ha sempre fatto uno strano effetto usare questi paroloni. Quando si sente una persona parlare di abbandono, ci si sente quasi obbligati a dargli retta, per paura che egli si offenda o di risultare insensibili. Due giorni dopo sono stato mandato al "Centro Di Protezione Sociale 4", un modo più formale di dire orfanotrofio, o come lo chiama mia mamma, la "casa dei bimbi". Attualmente, la struttura comprende anche una scuola, un giardino e un piccolo parco giochi; ospita circa 250 persone, tra cui cento bambini e cinquanta neonati. Mi hanno chiamato Quang Tung, "albero d'autunno". Il cognome, Nguyen, è quello del proprietario del centro. Naturalmente, essendo appena nato, non ricordo nulla di quel periodo. Dopo sette mesi, sono stato adottato, grazie all'intervento del N.A.A.A, un'associazione che opera nell'ambito dell'adozione internazionale, da una coppia italiana, ora i miei genitori. Da quel momento, mi chiamo Samuele. Ho imparato l'italiano e alcuni dialetti: il romano da mia madre, il termolese e il bolognese da mio padre. Fortunatamente, ho sempre avuto un buon rapporto con la mia adozione. Quando dico di essere stato adottato, nelle persone vedo sempre uno sguardo

dispiaciuto in viso; non ho mai capito il perché onestamente. Non mi sono mai sentito come i personaggi nei film, i quali, di solito adolescenti, appena saputa la tragica notizia scappavano di casa per giorni, urlando cose come: «Tu non sei mia madre!». Ho ottenuto la cittadinanza italiana appena arrivato in Italia. Di Vietnamita, ormai, mi sono rimaste le foto, i souvenir, il nome e il vecchio passaporto.

Il diritto all'istruzione mi è sempre stato garantito. A scuola sono sempre andato bene. I maestri dicevano che era per i geni, e io gli davo retta. Una delle prime cose che ho imparato in Italia è che la parola "cinese" per l'Italiano medio vuol dire "asiatico".

Se qualcuno mi dava del "cinesino", lo picchiavo. Ai colloqui, se non si ricordavano chi fossi, mia madre diceva che ero "il bambino asiatico". Crescendo, sono passato da "cinesino" a "il bambino asiatico", poi "Made in China" e alla fine solo "China". Alle medie, il mio professore di musica, a cui stavo simpatico perché suonavo bene la chitarra e la pianola, mi chiamava "Hiroo Onoda". Solo dopo alcuni minuti di ricerca mi sono reso conto che Onoda era giapponese. Il mio professore di storia, invece, elogiava le mie radici cariche di onore; e, al contempo, il mio senso dell'umorismo. Ho cominciato a interessarmi alla politica e a formare una mia idea. Non ho mai parlato molto, quindi ho cominciato a scrivere. Ho cominciato a informarmi sul "razzismo", e a rendermi conto di averlo subito molte volte. Da quel momento in poi ho iniziato a correggere mia madre ogni volta che si riferiva alla mia etnia come una "razza". Ho anche cominciato a rendermi conto del pericoloso potenziale che hanno le parole. Al liceo sono diventato "il ragazzo asiatico". Mi sono reso conto di essere bravo nel ping-pong, e anche ogni sport con una racchetta. Ho cominciato a uscire con gli amici e a prendere la metro. Quando c'è assemblea d'istituto, alle nove e mezza prendiamo il treno e andiamo a Roma centro. Ogni volta che ci vado, faccio le foto ai monumenti, anche se ci sono già passato davanti pochi giorni prima. Ogni volta che entro in un bar a Roma, mi prendono per un turista e mi rispondono in inglese.

Non so cosa potrò fare da adulto: d'altronde, ho moltissimo tempo per pensarci. Mio padre dice che i ristoranti mi sfrutteranno, mia madre sogna che faccia l'ingegnere spaziale, o il chirurgo plastico. Mi piacerebbe fare il tennista, ma ora non sono nemmeno classificato. Non credo di poter mai fare il musicista, almeno non a grandi livelli. Non so quante possibilità di lavoro avrei avuto se fossi rimasto in Vietnam. In questi quattordici anni della mia vita in Italia ho imparato molte cose: ho imparato a relazionarmi con le persone, a convivere con la mia adozione, a ridere e piangere.

Ho imparato ad esprimermi, tramite la musica, un testo o semplicemente la mia voce, ho imparato che ci sarà sempre qualcuno che sta peggio di te, che sia sotto le bombe in Ucraina, le macerie in Turchia, o in un orfanotrofio in Vietnam. Infine, ho imparato a non giudicare le persone dalle apparenze, nel bene e nel male, e che non basta una sola testimonianza per lanciare un messaggio.

SAMUELE SCRASCIA

Liceo Scientifico Statale “Vito Volterra”, Ciampino (RM)

LIBERA COME UNA FARFALLA

«La libertà è un diritto che, prima di intraprendere questo viaggio, davo per scontato»: è in questa intuizione la chiave del racconto “Libera come una farfalla” ma anche della cronaca di questi mesi.

Aprire gli occhi sulla vita dell’altro, partire dall’ascolto delle parole non pronunciate, dei silenzi lancinanti, è un aiuto a saper guardare oltre. Uno sguardo che nel racconto di Ludovica diventa mano tesa tra donne che comunicano, “sorelle” al di là delle barriere linguistiche e culturali, dei veti del potere e delle violenze ideologiche: è la giornalista che si mette in gioco per aiutare a scappare Molan, la giovane nordcoreane ed è l’anziana nonna che le dà il coraggio per provare a trovare una vita nuova.

Vittoria Prisciandaro

Giornalista Edizioni San Paolo

.....

È stato facile capire quella ragazza, mi è bastato guardarla negli occhi per vedere il suo inferno ed essere investita dal fuoco che le brucia dentro e la consuma lentamente. Vedo che combatte, combatte e aspetta senza fare rumore.

Lei è Molan, l’ho incontrata per la prima volta il 3 maggio del 2021, giorno in cui la mia vita è cambiata. Sono Joanne e scrivo reportage per il “National Geographic”. L’anno scorso ho intrapreso un viaggio alla volta dell’Oriente, per documentare le condizioni di vita dei Nordcoreani; mi ha da sempre affascinato quel mondo e tutti i segreti che custodisce, e sapevo quanto sarebbe stato difficile entrarvi realmente. Ero consapevole che non sarebbe stato un lavoro facile da svolgere, ma non avrei mai potuto immaginare quanto questo viaggio avrebbe cambiato per sempre il mio modo di vedere la vita.

Sono partita il primo maggio ben informata sulla situazione politica del Paese; ero anche stata avvisata delle conseguenze nel caso in cui non avessi rispettato alla lettera le leggi imposte. Una volta atterrata in Nord Corea, ho subito percepito il regime che vige lì. Ciò non mi ha però frenata, né tantomeno spaventata. Avevo un obiettivo: far sapere al mondo cosa accade in quelle terre così chiuse e di cui si sa ben poco.

Una volta giunta in albergo, la mia guida mi ha spiegato tutto ciò che mi sarebbe stato permesso fare esclusivamente in sua compagnia e ciò che invece mi sarebbe stato concesso fare da sola: praticamente niente, eccetto che stare nella mia stanza. È proprio in albergo che ho conosciuto Molan. Lei in piedi, elegante, dietro al banco

della reception; io davanti, catturata, quasi ipnotizzata, dall'autenticità dei suoi occhi che avevano una luce diversa da tutte le altre persone, un colore così intenso e profondo che sembravano rispecchiare il suo animo.

Dopo l'accoglienza glaciale ricevuta dalla guida, mi ha sorpreso il modo in cui lei mi si è rivolta. Il suo atteggiamento era estremamente gentile, ma colmo di timore e privo di libertà. Ero infatti atterrata da alcune ore e le persone con cui avevo finora tentato di parlare sembrava mi trattassero con disprezzo e ostilità. Molan, al contrario, era stata così cordiale e disponibile che pensai che mi sarebbe potuta essere d'aiuto per il mio articolo. Sapevo che la legge in vigore prevedeva, per i locali, il divieto di scambiare informazioni con i turisti, eccetto quelle essenziali; l'ultimo dei miei desideri era mettere nei guai quella ragazza. Ho passato quindi tutta la mia prima notte insonne, intenta a cercare uno stratagemma, grazie al quale sarei riuscita a parlare, da sola a lungo, con Molan.

Il desiderio di sapere, conoscere, scrivere, era tanto, ma sapevo di non poter eludere la sorveglianza e mai avrei voluto agire illegalmente mettendo a rischio la mia libertà. La libertà è un diritto che, prima di intraprendere questo viaggio, davo per scontato. Oggi conosco a fondo il valore di questa semplice parola; *libera* di esprimere la mia opinione, *libera* di parlare con qualunque persona io voglia, *libera* di leggere articoli sul web riguardo a qualsiasi argomento, *libera* di studiare ciò che mi piace, *libera* di trasferirmi fuori dal mio Paese, *libera* di vivere. *Libera*.

Questi sono solo pochi dei diritti che vengono negati ai nordcoreani: sin da bambini sono educati a vivere in funzione delle autorità, a mettere da parte i propri interessi e le proprie volontà, a vivere secondo obblighi e doveri.

Scrivo questa storia per dar voce agli occhi di Molan, ormai chiusi per sempre, e per cercare di tenere vivo il suo desiderio. Sognava di scappare via e ha visto in me la sua unica opportunità per essere *libera*. Con il coraggio di chi solo conosce l'oppressione, un giorno Molan compì un gesto ridicolo quanto estremo. Al mio rientro in albergo, quando mi consegnò la chiave magnetica, notai un atteggiamento diverso dal solito, un nervosismo mal celato. Solo dopo, giunta davanti alla porta della mia camera, notai che sulla chiave c'era scritto un indirizzo, il suo. In quel momento capii tutto: con quell'atto di coraggio, cercava salvezza.

Molan ha vissuto per 21 anni nella periferia di Pyongyang, in un monolocale di 20 metri quadrati con sua nonna Kyong, "l'amore della sua vita". Kyong ha sempre cercato di non farle mancare nulla, anche se spesso le era risultato davvero difficile: la mamma di Molan morì dandola alla luce, mentre il nonno, il padre e il fratello, sono ancor oggi rinchiusi in un campo di prigionia per effetto della legge "colpa per nesso". Per quanto assurdo possa sembrare, in Corea del Nord la gente viene condannata per un crimine non commesso in prima persona: oltre al colpevole, vengono

imprigionati i parenti fino a tre generazioni.

Kyong era una donna forte e voleva tanto di quel bene a sua nipote, che avrebbe dato la vita per garantirle un futuro migliore; l'unico modo però, era aiutarla a lasciare il Paese, un'impresa a dir poco impossibile. Molan mi raccontò di quante volte lei e la nonna avessero affrontato questo discorso e mi confidò che le si lacerava il cuore al pensiero di abbandonare l'unica persona che fino ad allora era riuscita a farla sentire amata. A malapena in grado di parlare perché soffocata dai singhiozzi e dal senso di colpa, mi disse che era pronta. Restare avrebbe significato morire lentamente in un Paese che non riusciva più neanche a chiamare casa.

Quella ragazza era come una farfalla, tanto sensibile e fragile quanto rara e meravigliosa. La cosa più bella che mi sia mai stata detta, me la disse proprio Molan: "Appena ti ho visto, hai riacceso dentro di me il fuoco che avevo soffocato, mi hai dato coraggio e speranza". Il suo sguardo, mentre parlava, mi buca la pelle ed entrava fin dentro l'anima. Davanti a quegli occhi che mai più scorderò, presi la decisione che mi cambiò la vita.

Dovevamo organizzare la sua fuga e io non mi sentivo all'altezza delle speranze che aveva riposto in me. Ero terrorizzata, ma la forza di Molan, il suo desiderio di libertà, il suo non arrendersi mai e vincere le paure mi spingevano a continuare. Avevamo pochi giorni per ultimare il piano, prima della mia partenza e, anche con l'aiuto di Kyong, siamo riuscite a definire ogni dettaglio. Uno dei ricordi più vividi che ho, è il modo in cui si salutarono Kyong e Molan. Molan, che fino ad allora sembrava non voler più tornare indietro, quella notte stava per mandare tutto all'aria: il dolore nel sapere che non avrebbe più rivisto la nonna la devastava e piangere era l'unica cosa che riusciva a fare. Kyong allora rivolse alla nipote delle semplici, ma sincere parole: "Vivi, osa, vola, ogni volta che ne avrai bisogno, guarda il cielo e ti accorgerai che non sarai mai sola".

Si guardarono negli occhi intensamente, si strinsero in un abbraccio e poi Molan si sentì pronta a partire. Eravamo quasi giunte al punto d'incontro con il nostro contatto, un giornalista americano che lavorava nella Corea del Sud, quando il sogno della vita di Molan si trasformò in un incubo: un soldato a guardia del confine ci aveva scoperte. In quel momento mi sono resa conto che i progetti che avevamo fatto non si sarebbero mai realizzati. Non ebbi neanche il tempo di capire cosa stesse succedendo esattamente; sentii uno sparo, poi un grido soffocato dal pianto straziato, poi un altro sparo, silenzio. Milioni di sensazioni mi sovrastarono, svenni.

Non riesco a ricordare cosa sia successo dopo, so solo che è grazie al mio collega se sono qui oggi a scrivere questo articolo. Sapete, a volte capita a noi giornalisti di documentare crude realtà e di inabissarci nel mare profondo della storia, da cui facciamo fatica a riemergere. Ci sentiamo schiacciati da un senso di responsabilità

per eventi che vanno al di là delle nostre competenze e capacità. È tutto troppo grande e noi siamo sempre troppo piccoli. Per i mesi seguenti alla tragedia, ammetto di aver pensato, non poche volte, di farla finita. Ero lacerata dalla sofferenza: la farfalla che doveva volare libera e serena, è stata uccisa ancora prima di uscire dalla crisalide; avevo fallito.

Spesso mi perdo nei miei pensieri ma mi ritrovavo sempre nei tuoi occhi, occhi che brillavano quanto la stella più luminosa di tutto il creato, quindi ho capito: tutti avrebbero dovuto conoscere la tua storia, che possa essere d'esempio per molte persone. Bisogna lottare per i propri sogni e avere il coraggio di denunciare i soprusi. Ho scritto questo racconto per te, Molan. Non da sempre ma per sempre il tuo battito di ali resterà nel mio cuore perché grazie a te, che mi hai presa per mano, sono tornata a vivere.

A te, Molan, dovunque tu stia volando finalmente *libera*.

Libera come una farfalla.

LUDOVICA ZAMPARELLI

Liceo classico/linguistico “Tito Lucrezio Caro”, Roma

CAPITANO

La forza del racconto di Ernesto Mascioli sta nel dare al viaggio dei moderni profughi il ritmo epico di un'Odissea. Dove vincitori e vinti, diversi e in apparenza nemici, sono uniti dal bisogno di partire, dal desiderio di tornare, dalla fame di felicità. Il marinaio e il crudele Capitano sono letteralmente sulla stessa barca.

Oggi come ai tempi di Ulisse, il Mediterraneo non è sfondo ma crocevia di destini, testimone di Storia e di storie. E le onde del mare in tempesta sono un grido che chiede pace. Ancora.

Chiara Righetti

Giornalista de La Repubblica

.....

Casa. L'amato luogo dove sono nato e dove andrò a morire. Non dimenticherò mai la ricca città turca che mi ha generato, quella dove sono cresciuto come un principe. Lì è casa mia. Ma lì c'è anche la guerra, la lunga guerra che ha stravolto il Mediterraneo. La mia città l'hanno distrutta. Le fiamme hanno divorato casa mia, mia madre, mio padre, i miei fratelli. Le generazioni future ricostruiranno il nostro paese e io confido in loro. Ma non voglio vivere tra le macerie di una povera terra depredata. Voglio trovare un futuro. Un futuro dove vivere in pace. Un futuro dove trovare un lavoro dignitoso e guadagnare il denaro che serve per tornare a casa mia, nella ricca città turca che mi seppellirà. E così, sono fuggito. Sono fuggito oltremare, il Mediterraneo mi accompagnerà verso l'agognata pace, qualunque essa sia. Per cercarla, mi sono imbucato nelle navi dei nemici. Gli uomini che hanno strappato i rami dai nostri alberi. I rami infuocati, le fiaccole che hanno bruciato la mia casa. Io a quegli uomini mi sto affidando. La mia vita è nelle loro mani. Nelle mani loro e di questo oscuro mare, se avranno pietà di me.

Capitano, tu che hai nelle mani la mia vita, risparmiami dal mare. Tu, che hai bruciato una città senza rimorso, ricordati della mia vita orfana. La pietà degli uomini e del capitano mi ha lasciato, oltre al dono della vita, anche un remo. Vivere per lavorare, infine tornare a vivere. Era questo il progetto. Era il progetto fin quando siamo giunti su un'isola sconosciuta. Era in Africa, non so dove, il capitano non ce lo disse. Gli abitanti del luogo ci drogavano pesantemente, nessuno ricorda cosa succedesse allora. Ricordo solo che il capitano ci obbligò a tornare in mare. Io mi opposi, con me altri uomini. Io volevo restare lì. C'era la pace, la felicità. Io lì ci volevo vivere. Non era ciò che cercavo, ma era ciò che meritavo. Il capitano disse che era inutile vivere una

vita da drogati. A me però disse che dovevo stare zitto e lavorare. Già era tanto che fossi vivo. In quel momento sono tornato sobrio. E di nuovo sulla nave.

Capitano, non sei l'unico a voler tornare a casa per trovare la pace del focolare. Anche io voglio andar via e trovare la pace. Tu non vuoi? Capitano, tu ci pensi alla nostra pace?

Siamo saliti per il mare, verso la Sicilia. Siamo approdati su un'isola scoscesa e pericolosa e noi tutti abbiamo avvertito il capitano del pericolo. Ma noi tutti siamo affamati e abbiamo bisogno di terraferma. All'arrivo, ci siamo presentati a un abitante del luogo, un pastore. Un uomo di grande stazza, alto, robusto e dal tono di voce grave. Il pastore, però, è rude e non ha apprezzato la nostra visita. Ci ha minacciato di morte, perché avevamo occupato casa sua, eravamo gli invasori della sua isola. E ho riflettuto molto. Io ho visto la mia casa bruciata da altri uomini, di un'altra terra, con altre leggi. Quegli uomini, oggi, sono i miei compagni di viaggio. Io li odio, ma siamo tutti sulla stessa barca. Noi qui vogliamo solo mangiare e trovare un giaciglio dove riposare la notte, fosse anche per terra. Io li ho conosciuti i veri invasori ed erano spietati. Le parole del pastore mi offendono e io e altri compagni cominciamo a gridare le nostre ragioni. Non ci saremmo fatti trattare in questo modo. E lui non ha smentito le sue parole. Li ha ammazzati senza pensarci due volte, davanti ai nostri occhi. E con lui sono giunti i suoi numerosi parenti, tutti più robusti e molto più in forma di noi, poveri marinai erranti.

Capitano, facci fuggire. Prendi il timone e va' via, non curarti di quest'uomo ignorante. Salva la tua e le nostre vite.

Ma il capitano, che pretende di scrivere il destino con le sue mani, ci ordina di restare. È una questione di principio, si deve vendicare. E noi non possiamo scappare perché, senza lui, la nave sarebbe persa. E ha ragione. Così, abbiamo lavorato per il pastore. Ora era diventato lui il "capitano". Abbiamo portato al pascolo le pecore e lui ci ha lasciato le ossa. Abbiamo fatto la ricotta e lui ci ha lasciato il latte marcio. Ma quando abbiamo fatto il vino con le sue viti, l'abbiamo ubriacato. E nello stato di annebbiamento del pastore, abbiamo preso un bastone, ben appuntito. Noi avremmo vendicato la vista dei nostri compagni trucidati e massacrati: noi gli avremmo tolto la vista, rendendo quel brillo senso di annebbiamento perenne al suo occhio.

Capitano, perché ci fai soffrire così tanto? Perché sacrifichi i tuoi marinai come pedoni, per principio? Perché non ci porti a casa? Capitano, ti ricordi quanto per te vale la tua casa?

Appena ripartiti, però, quello che era un brutto presentimento è divenuto concreto e si è abbattuto su di noi. Le nubi si erano strette tra loro e avevano coperto il sole. Il loro colore era diventato scuro, scuro come il mare. Le onde diventavano alte,

violente. Il mare, nero come l'inchiostro, era sempre più mosso e agitava le navi. Tutto era sull'orlo della tempesta in quella rumorosa quiete scura. Poi la bufera improvvisa. E da lì, ricordo solo il panico e la più sincera paura di morire. Ricordo bene la fine della tempesta. Ricordo il vento freddo attorno a noi, lo stesso mare era diverso. Era un altro Mediterraneo. Abbiamo chiesto al capitano dove fossimo finiti. Lui diceva che era sempre lo stesso mare e non era affar nostro chiedere di più. Lo stesso mar Mediterraneo. Mare blu, aspro e forte. Mare che dalla costa appare tanto gentile, calmo e pacifico. Mare prepotente e doppiogiochista, che alle tue spalle innalza la burrasca e porta la morte. Capitano, perché fuggi dalla terraferma? Perché ci tieni in questo mare che fa paura, che rinnova il terrore dalla mia anima col solo pensiero? Dopo un altro lungo viaggio, siamo arrivati in Italia, dove ci ha accolti una donna. Una donna, che ci ha dato acqua, pane e amore. Una donna che ci ha dato una casa. Il capitano disse che era una strega, che era pericolosa, che non ci dovevamo stare. Gli abbiamo dato retta e se l'è presa lui, la "strega". È stato un lungo anno in Italia, in un'isola sperduta, in cui il capitano era assente e quando noi abbiamo cominciato ad ambientarci e costruire il nostro nido lì, è tornata la sua presenza a portarci via. Capitano, ci pensi mai ai marinai a cui hai sottratto il pane di bocca? Tu, che hai tanto spirito d'avventura nel cuore, ci pensi mai al rematore che oggi patisce la fame e la sete?

In questa calma notte, rifletto sulla mia vita: mi guardo intorno e vedo sempre lo stesso mare, la stessa sofferenza che vivo tutti i giorni, ora è soltanto servita su un piatto diverso. Ma un barlume di speranza si apre nella notte. Una luna d'argento illumina il cielo, in un'aura magica che risplende su di me. E l'ombra luminosa che si specchia nel mare, mare nero e buio, ma calmo. Per adesso, la pace di un mare umorale, come la vita. In questa speranza, mi consolo e godo il buio della notte tranquilla e della brezza fresca che mi accoglie e mi protegge, come una coperta d'inverno. Chiudo gli occhi e ascolto il silenzio e il vento che carezza pungente la mia dura scorza. Nella calma, percepisco la mia pelle che si intirizzisce e accusa il freddo vento. Poi comincio a sentire il gelo. Riapro gli occhi. La luna si riveste di nubi, dopo aver scoperto l'intimità della notte, fino a far sparire la sua aura d'argento. Il riflesso bianco svanisce e sento un piacevole movimento ondulatorio. La culla del mare diventa sempre più forte, poi brusca. La quiete notte oscura che stavo vivendo è sparita e il mare si sta agitando. Poi un tuono. Una goccia cade sul mio volto. Alzo la testa e vedo nero. In un momento, la pioggia si scatena su di me e sulla nave. La bufera non risparmia i mali della guerra né a me, né ai nemici, né al capitano e diviene la più grande tempesta a cui abbia mai assistito. L'ira divina si scatena dal cielo. Non vedo più neanche il rematore a me vicino. Alzo gli occhi e vedo solo acqua, quasi come se il mare fosse sopra di me. Poi, in un attimo, il mare è sopra di me. Non è

bastata la speranza a donarmi la vita, né il capitano. Nelle mani del mare, il mio destino è già scelto. Il mio futuro appartiene a queste acque maligne, assassine.

O capitano, questo destino potevi scriverlo. Noi altri non potevamo vivere, viaggiare, tornare a casa, come te? Capitano, perché ci hai abbandonati alle grinfie di Nettuno? Tu, stimato Odisseo, che hai l'egoistica brama di sapienza e di avventura, non hai voglia di vivere? Non hai il desiderio di tornare a casa dai tuoi cari? Non hai il desiderio di far tornare noi a casa e di far costruire a me la mia casa?

Casa. L'amato luogo dove sono nato e dove non morirò. Non dimenticherò mai la ricca città di Troia, quella che mi ha generato, né casa mia, mia madre, mio padre, i miei fratelli. E non dimenticherò mai il mar Mediterraneo, quello che mi ha seppellito. Oggi, sono ancora qui, inerte, a guardare altri uomini che, come me, hanno cercato un posto migliore, una nuova casa, un futuro. Uomini che mi raggiungono sul fondo del mare, dove le loro amare lacrime sciabordano nel sale delle onde. Ancora oggi. Ancora.

ERNESTO MASCIOLI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

POSSIAMO TUTTO

“Possiamo tutto” è il tentativo riuscito di affrontare una delle tematiche meno raccontate delle migrazioni forzate nel mondo. Nei Paesi dove i diritti non sono rispettati, anche amare una persona dello stesso sesso può essere motivo di persecuzione. Matilde Mescia riesce a trattare con delicatezza la storia di due ragazze, sue coetanee, nell’Afghanistan dei talebani. Lo fa con una scrittura matura, attenta e originale, che non scade nella retorica ma riesce abilmente a mescolare stili diversi.

Eleonora Camilli

Giornalista

.....

L' amore è libertà, l'amore dà libertà, l'amore vive nella libertà.

La porta della soffitta era aperta, da dentro si udivano rumori strani, prima un fruscio, poi il cigolio dei vecchi mobili e infine un forte boato: "Sasha!" gridò Amanda.

"Tranquilla, Amanda, sto bene, sto cercando una cosa che mi serve per l'intervista."

"Va bene, ma fai attenzione"

La soffitta era una stanza scura, impolverata, piena di oggetti che non venivano usati ormai da tempo; ma soprattutto c'erano i ricordi di Sasha di una ferita ancora aperta. Gli occhi di Sasha caddero su una piccola scatola, dentro vi erano vestiti, vecchie fotografie e un piccolo album; era vecchio, ingiallito dal tempo e ricoperto di polvere, Sasha sapeva che aprirlo era rischioso, ma la tentazione era più forte di lei.

"Mi manca l'aria,

voglio tornare a casa

sento la nostalgia che avanza,

la solitudine riempie la stanza."

La prima pagina era piena di foto, di quando era piccola, dei suoi compleanni, dei suoi amici, della sua casa. Per lei la parola "casa" non voleva dire quattro mura e un letto dove dormire, per lei "casa" erano le persone che più amava, le persone che non la lasciavano sola e che la sostenevano sempre.

"La paura fa star male,

ed è l'amore che ti fa rialzare."

Seguiva una foto di quando aveva circa 11 anni, era in un parco con una splendida bambina dai capelli neri e gli occhi azzurri. Quello fu il giorno in cui conobbe Manan, una bimba poco più grande di lei: era vivace, simpatica, talvolta capricciosa, ma era la migliore amica che Sasha avesse mai potuto desiderare. Da quel giorno non si separarono mai, passavano ogni pomeriggio insieme, condividevano tutto, persino la loro passione più grande, la musica, era quella la vera fonte della loro amicizia.

"Due giovani ragazze, con la testa fra le nuvole,

sognando insieme qualcosa di impossibile."

Avevano 13 anni e amavano cantare, sognavano di diventare famose cantanti, fare concerti e divertirsi su un enorme palco. Ma questo era solo un sogno, le ragazze potevano solo sposarsi, mettere su famiglia e pensare alla casa, ai figli, e basta. L'idea di passare il resto della loro vita chiuse in casa non le rendeva per niente felici, specialmente Manan, che entrando nella fase dell'adolescenza era diventata una giovane donna ribelle, come quella volta che, per ribellarsi al volere del padre, si era tagliata tutti i capelli, ricevendo un paio di schiaffi e gli insulti delle donne che la conoscevano; nonostante ciò, Sasha stimava molto la sua amica, voleva essere ribelle e coraggiosa come lei e per strada non esitava a difenderla dai pettegolezzi e dai continui giudizi, anche perché, nonostante i capelli corti, lei la trovava bellissima. Entrambe si volevano un mondo di bene, ma si vedeva da lontano che quel "volersi un mondo di bene" si sarebbe trasformato in altro.

"Il cuore non si comanda

ma cosa si può fare se quello che provi

è sbagliato o illegale? "

All'età di 15 anni, qualcosa cambiò nel loro rapporto, sapevano entrambe cosa stava succedendo ma nessuna delle due aveva il coraggio di parlarne e di affrontare l'argomento. Una notte, come al solito, si erano riunite a casa di Manan, per lavorare al loro "progetto" segreto, infatti avevano deciso di realizzare il loro sogno e avevano scritto una canzone: quel testo rappresentava per loro un piccolo passo verso un futuro diverso, ma ovviamente doveva rimanere un segreto e non osavano pensare a ciò che sarebbe potuto accadere se le loro famiglie lo avessero scoperte. Quella notte però accadde qualcosa di diverso dal solito, mentre cercavano di mettersi d'accordo su quale nome dare alla loro canzone, si resero conto che nascondersi non aveva più senso, e così in poco tempo si ritrovarono a parlare dei loro sentimenti,

di ciò che provavano l'una per l'altra, sapevano che era rischioso, ma non gli importava, così trascorsero quella notte abbracciate a scambiarsi coccole e frasi d'amore.

"Pensavamo di essere felici,

ma dal destino non si scappa.

La paura avanza."

Iniziò così la loro storia d'amore segreta, una storia diversa dalle altre, fatto di baci nascosti e abbracci fugaci. La paura di essere scoperte era molta, erano sempre in ansia, ma non volevano rinunciare a qualcosa che le rendeva felici; fino a che le famiglie delle due giovani ragazze, insospettitesi dal loro comportamento, decisero di porre fine a questa storia una volta per tutte. Una sera le due famiglie decisero di vedersi e cenare assieme, si divertirono scherzando allegramente; ma una volta terminata la cena calò il silenzio; il padre di Sasha si alzò e con voce solenne disse: "Sasha, Manan, ormai avete 15 anni, siete grandi, è ora che iniziate a comportarvi da donne mature e pensare al matrimonio." La notizia fu scioccante, per entrambe, quella sera ci furono tanti pianti e anche qualche botta.

All'indomani Sasha e Manan si incontrarono in un parco vicino alle loro case, Sasha aveva un occhio nero, Manan invece aveva il corpo pieno di lividi e i polsi fasciati. Piansero, insieme.

"Ma se nella nostra patria non siamo liberi di amare,

forse ci conviene scappare..."

Quando, dopo ore, le lacrime cessarono, a Manan venne un'idea, era avventata e pericolosa, ma la libertà ha un prezzo.

"E se scappassimo?" disse.

"Manan, sei impazzita? È un'idea folle!"

"Lo so, Sasha, però è l'unico modo per essere felici, se scappassimo potremmo vivere la vita che sogniamo, insieme." disse Manan prendendo le mani di Sasha. Quello fu l'errore fatale: in quell'esatto momento passò vicino al parco la madre di Manan, che alla vista di quella scena quasi pianse, per la vergogna, per il disgusto. Le due ragazze, non essendosi accorte di nulla, continuarono la loro discussione, finché Sasha non si convinse che quella era davvero l'unica soluzione. Nei giorni seguenti le ragazze non si videro, finché Sasha non ricevette un suo messaggio, che diceva di finire i preparativi per la partenza e di incontrarsi il 21 maggio, seguiva poi il nome di un posto che Sasha non aveva mai sentito, il messaggio diceva che quello era un

posto dove organizzazioni umanitarie aiutavano la gente a fuggire.

"Ma con uno schiocco di dita

tutto è cambiato, il dolore

e non mi lascia via di scampo."

Il 21 maggio arrivò, e all'alba Sasha accompagnata da suo fratello Abdul partì, con la macchina del padre e raggiunsero il misterioso luogo d'incontro, la partenza era prevista per le 9:00 di mattina, quando Sasha arrivò cercò disperatamente Manan con lo sguardo, ma niente: lei non era ancora arrivata. Passarono circa due ore prima che Abdul riconoscesse la macchina del padre di Manan, con al volante Mhoammed, suo fratello, però Manan non c'era, Mhoammed uscì in fretta e furia dalla macchina, aveva gli occhi arrossati e piangeva, Sasha iniziò a temere il peggio. Mhoammed consegnò una piccola lettera a Sasha, teneva gli occhi puntati a terra. Sasha aprì in fretta e furia la lettera e iniziò a leggerla:

Cara Sasha,

so che forse è un po' tardi, ma io non posso partire, mio padre ha scoperto il nostro piano, dei nostri progetti e del nostro amore, vorrei poter fare qualcosa, ma cosa? Sono certa che adesso mi punirà, come ha sempre fatto. Ma tu non avere paura, io e te ci rivedremo, so che sei spaventata all'idea di partire da sola, ma devi farlo, per te e per me.

Ti prego, promettimi che realizzerai tutti i nostri sogni che avevamo.

Tua per sempre

Manan

La povera Sasha era sconvolta, non sapeva cosa dire o cosa fare, nella busta della lettera c'era anche una fotografia, in cui loro due erano distese in un parco pieno di margherite e ridevano, felici. A quel punto il fratello non riuscì più a trattenersi e scoppiò a piangere: "Nostro padre è un pazzo, quando ha scoperto del vostro piano era furioso, si è precipitato nella stanza di Manan e ha iniziato a picchiarla e ad insultarla e adesso è in fin di vita in ospedale..." raccontò Mhoammed in preda alle lacrime. "Cosa..." non fece in tempo ad aggiungere altro che l'altoparlante annunciò la partenza. Sasha non riusciva a muoversi, era talmente scossa da quella notizia che, se non fosse stato per suo fratello, che la prese in braccio e la portò sull'aereo, forse avrebbe perso la sua occasione di andare via. Cominciò a piangere, prima in silenzio, poi singhiozzando sempre di più.

"Vado via in lacrime,

sperando di ricominciare..."

Fu così che raggiunse l'Italia, si sentiva smarrita, confusa e sola, dopo pochi mesi fu adottata da una giovane donna, di nome Amanda. Lì iniziò ad inseguire il suo sogno, iniziò a studiare musica, canto per essere più precisi, ed in pochi anni divenne bravissima e anche piuttosto famosa sui social, e all'età di 20 anni scrisse la sua prima canzone. "Sasha, scendi è arrivato il giornalista". "Arrivo, Amanda" disse Sasha scendendo in fretta e furia le scale e asciugandosi frettolosamente alcune lacrime. "Buongiorno" disse una profonda voce "io sono Antonio, un giornalista, e sono qui per l'intervista."

"Piacere di conoscerla, Antonio, vogliamo cominciare?"

"Allora, Sasha, raccontaci un po' di te" iniziò il giornalista estraendo un registratore portatile.

"Sì, come già sapete mi chiamo Sasha, ho 20 anni e vengo dall'Afghanistan, sono arrivata in Italia 5 anni fa, dove ho iniziato a studiare musica." raccontò Sasha.

"Bene, e come mai ha deciso di scrivere la canzone *Possiamo tutto*, che in poco tempo è diventata una delle canzoni più ascoltate del momento?"

"Ho scritto questa canzone per raccontare la mia storia: da dove vengo io le donne non hanno molti diritti, per esempio non potevo seguire il mio sogno e amare chi volevo. Ho scritto questa canzone per una persona a me molto cara, la più importante, che sarà sempre nel mio cuore e spero che in qualche modo possa ascoltarla anche lei."

L'indomani, sul giornale più letto d'Italia venne scritto un articolo che descriveva la sua storia, le sue esperienze e la sua musica, e in tutte le radio risuonavano le dolci note di *Possiamo tutto*.

"L'amore è libertà,

e se siamo liberi, possiamo tutto."

MATILDE MESCIA

Liceo «Tito Lucrezio Caro», Roma

TI PORTO NEL FUTURO

Il racconto di Elia De Gasperis ci porta in Corea del Nord, una dittatura totalitaria in cui, secondo Amnesty International e Human Rights Watch, il livello di rispetto dei diritti umani è uno dei più bassi al mondo. Una madre fugge con il proprio figlio per garantirgli non solo un futuro, come annuncia il titolo, ma anche un presente che non sia fatto di dolore, fame, paura, violenza.

“Ti porto nel futuro” ci ricorda quanto si è fortunati a vivere ‘una vita normalissima’, una fortuna di cui dovremmo ricordarci più spesso noi occidentali, perché ancora nel 2023 in decine di paesi nel mondo vengono calpestati i valori universali che tutelano la libertà e la dignità di tutti gli esseri umani, i valori sanciti dalla Dichiarazione universale del 1948.

Laura Znacchi

Giornalista Rai Radio 3

.....

Il freddo del mattino mi ricopriva il corpo e invadeva i polmoni, la flebile luce dell'alba si schiantava su di un cielo nuvoloso; il giorno che io e tutta la mia famiglia aspettavamo da già troppo tempo era arrivato, così il 2 novembre 2014 partivamo io, mia madre e il ricordo di una vita alterato dalla fame.

Mia madre l'aveva vissuta veramente la fame, all'età di soli 39 anni sembrava vecchia e consumata dalla vita, non voleva che a me toccasse la stessa sorte, per questo aveva deciso di andarsene da Pyongyang per regalarmi un futuro, a me che al tempo avevo solo 6 anni. Il piano di mia madre mi sembrava così semplice: bisognava attraversare il confine cinese, il meno sorvegliato, per andare in Mongolia, dove ci avrebbero portato finalmente in Corea del Sud. Non potevamo fare il tragitto più corto perché ci avrebbero uccisi o rinchiusi a morire di fame in un campo di lavoro, dove ci avrebbero torturati fino a farci dimenticare chi eravamo.

Per arrivare al confine mia madre ed io ci abbiamo messo 34 giorni perché in Corea del Nord è quasi impossibile viaggiare: strade e ferrovie sono controllate, così il viaggio lo abbiamo fatto sui nostri piedi per sentieri scomodi ma poco controllati. Giunti al confine dovevamo solo attraversare il fiume Yalu, che a dicembre di solito è congelato; ricordo che il freddo entrava dentro fino alle ossa. Riesco a ricordare tutto il lunghissimo viaggio da una sponda all'altra: il cielo era bianchissimo e sembrava come se qualcuno avesse disegnato il paesaggio innevato che ci circondava. In quella mattina fredda mia madre era molto più emozionata di me all'idea di lasciare i suoi incubi sulla sponda coreana del fiume. Quando lei mise

entrambi i suoi piedi sull'altra sponda, si sedette sulla neve candida, mi prese in braccio e mi guardò sorpresa, come se non credesse al semplice gesto che aveva appena fatto.

Ora che eravamo in Cina restavamo comunque vulnerabili, se i cinesi ci avessero presi ci avrebbero riportati indietro, e anche se avessimo voluto tornare alla nostra casa ci avrebbero accolti nei campi di concentramento coreani. Mia madre si sarebbe ammazzata pur di non finirci, e forse avrebbe ammazzato anche me per allontanarmi da quel dolore infinito.

I mesi successivi li passammo sotto copertura, con il costante terrore di essere presi; attraversammo quella piccola parte di Cina in un tempo che non ricordo, forse un mese, forse di più. La notte io e mia madre dormivamo in una specie di mini tenda che lei aveva costruito quando eravamo in Corea e che portava dietro dall'inizio del viaggio in uno zaino pesante: era scomoda, ma è stata per molto tempo la mia casa. Con il passare dei giorni il terreno sotto i nostri piedi diventava sempre più arido; in quel momento fummo affidati a dei contrabbandieri di uomini cinesi, che mia madre pagò con tutti i soldi di una vita per farci portare attraverso il Gobi. Era impossibile attraversare il grande deserto a piedi, mia madre avrebbe dato anche la sua vita per farmi salire a bordo del camion affollato che ci avrebbe permesso di attraversare il gelido deserto.

Ricordo che dentro il camion c'erano persone che come me scappavano dalla Cina per svariati motivi: chi non era obbediente al regime, chi aveva commesso crimini e chi come me e mia madre scappava dalla fame della Corea del Nord.

Anche questo viaggio sembrava interminabile, il tempo dentro quel camion sudicio dove mancava l'ossigeno era rallentato. Oggi quando ripenso a quei momenti ho paura a immedesimarmi nel dolore che mia madre ha sofferto per tutto il viaggio, a ricordare gli stracci che usava per tenermi caldo, la fatica del suo zaino pesante, la stanchezza fisica e mentale di un'esperienza così terribile, comprensibile solo se vissuta.

I contrabbandieri ci lasciarono al confine con la Mongolia; le dune erano arrossate dalla luce dell'alba, il cielo si stava accendendo di un azzurro così profondo da caderci dentro. Dovevamo solo sorpassare un'altra volta quella linea immaginaria che divide i paesi, le storie e i popoli, e poi ci avrebbe preso la polizia mongola e ci avrebbe portati in Corea del Sud, solo a poche centinaia di chilometri da dove eravamo partiti, oltre il confine, in uno Stato che riconosce anche i coreani del nord come cittadini: ci avrebbero portati in un posto dove non avrei più dovuto soffrire la fame e il freddo.

A mia madre bastò un solo passo per attraversare la linea immaginaria e vedere il mondo aprirsi davanti a lei e a me, per scorgere il futuro che era stata tanto

coraggiosa da afferrare con entrambe le mani perché ci portasse lontano. Oggi ho 15 anni, sono un normalissimo cittadino sudcoreano, vado in una scuola normalissima, ho una vita normalissima, se tu mi dovessi incontrare per strada penseresti che io sia la più normale delle persone; io però so che la mia normalità non è mai stata scontata, oggi non devo nascondermi dai militari, non devo temere la canna di un fucile puntata sul mio petto, non devo attraversare deserti e montagne per una vita migliore di quella che ho. Io e molte persone come me devono la loro libertà a scelte coraggiose e rischiose, ripensandoci anche io ho rischiato e mia madre ha scelto per me, lei sapeva da cosa scappava.

ELIA DE GASPERIS

Liceo Scientifico «Bruno Tuschek», Grottaferrata (RM)

RITORNO ALLA VITA

Un bel racconto. Essenziale nella scrittura che mostra con efficacia cosa accadde nel piccolo paese di Tfail, dopo l'occupazione dell'esercito libanese

Soprattutto, Francesco Pucciariello, ha saputo raccontare la "rivoluzione" del "noi", quella che accade quando ci si unisce perché la giustizia e la libertà, la dignità delle persone, vengano esercitate e rispettate.

Bello che siano le donne, descritte da un ragazzo, a saper cogliere l'importanza di mettersi insieme perché si realizzi la pace e la convivenza. Lo fanno parlando, scegliendo insieme e agendo, coinvolgendo tutta la comunità, uomini compresi. Una storia che apre e dà fiducia.

Della Passarelli

Sinnos Edizioni

.....

Il ritmo della vita per chi abita in un piccolo villaggio di montagna scorre più lento. Lontano dal rumore del traffico della Grande Città (Beirut), sempre intenta a rincorrere i suoi affari, la gente trova nella natura e nei suoi ritmi l'armonia del vivere assieme al proprio vicino, collaborando per il benessere della comunità. Così almeno è sempre stato per decenni nel paesino di Tfail, all'estremo confine est del Libano, a pochi chilometri dalla Siria, dove Cristiani Maroniti e Musulmani hanno da sempre lavorato fianco a fianco nei campi, da quando il muezzin chiama alla preghiera del mattino sino all'imbrunire, quando i rintocchi della campana della chiesa riportano tutti alle proprie case. Dalla cima di un picco scosceso, Tfail estendeva la sua vista a perdita d'occhio su tutto il territorio circostante, un enorme distesa brulla e solitaria, interrotta qua e là da piccoli campi coltivati a carrubi e rape. Uno stretto sentiero serpeggiava su e giù tra le basse colline circostanti attraversando qualche rado boschetto di cedri che "sporcava di verde" la bruna monotonia del territorio. Un posto isolato dal mondo, a detta di molti adatto solo ai contadini coi loro asini, nevoso e gelido d'inverno, secco e polveroso durante il resto dell'anno. A detta di molti, ma non di tutti...

A causa di tensioni causate dalla guerra civile tra le fazioni religiose, la Siria intervenne militarmente e, vista la posizione strategica del piccolo centro abitato, l'esercito Libanese per parecchi anni occupò il territorio, portando devastazione e morte anche tra le pacifiche popolazioni della zona. Quando alla fine del conflitto i militari smobilitarono, come ultimo ricordo della loro presenza fecero saltare in aria i pozzi di acqua potabile di Tfail e la strada di collegamento che dal paese portava ad

Asal Alward in Siria. Ufficialmente per evitare ulteriori sconfinamenti nemici, ma di fatto per rendere la zona talmente inospitale da costringere i suoi abitanti ad abbandonarla. Gli anni di presenza dei militari, appartenenti a realtà differenti da quella rurale e la costante propaganda dei Commissari governativi creata a dovere per confondere e separare le etnie, avevano "gettato un seme" nella testa degli uomini. Poco alla volta anche a Tfail la "*Pianta della discordia*" aveva iniziato a germogliare e mettere radici nel cuore della piccola comunità. Il drastico peggioramento delle condizioni di vita poi, aveva fatto il resto: l'unità e la pace tra le persone vennero presto a mancare. Ciò che per gli uomini prima era uguale, ora sembrava diverso. Ciò che prima era per tutti, ora era solo per pochi. Ciò che sempre era stato condiviso ora era nascosto... Perché? Perché "*loro*" non erano dalla stessa parte... era colpa "*loro*" se la guerra era scoppiata e se ora si stava male. Nonostante il Pope e l'Imam facessero di continuo sermoni e prediche verso il ritorno dell'unità, le parole cadevano nel vuoto mescolandosi con la polvere della siccità estiva. Spesso per un non nulla si veniva alle mani se non peggio. La piazza di pietra bianca nella quale si tenevano le riunioni del villaggio, dove i bambini giocavano a rincorrersi, dove le donne pulivano la verdura scambiandosi pettegolezzi e risate e dove i vecchi giocavano a dadi la sera fumando e sorseggiando il thè, era sempre più vuota e silenziosa come la grande vasca circolare, che le donne utilizzavano per prendere l'acqua e che ora dopo le devastazioni era asciutta... come il cuore degli uomini.

Fu a quel punto che successe qualcosa di inaspettato. Stanca della situazione, la parte intelligente della comunità (le donne) decise che era giunto il momento una volta per tutte di risolvere la questione. Mentre gli uomini, divisi in fazioni, erano nei campi, queste salirono come ogni giorno dell'anno alla fonte per raccogliere l'acqua. Lì come le dita di una sola mano, decisero con calma di parlare, di scegliere assieme come un tempo quello che era meglio per tutte loro, per il bene dei propri figli... di tutti i figli. Ci voleva un progetto comune per quel piccolo villaggio montano che aveva perso il sonno, l'unità, la pace... qualcosa che coinvolgesse tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, cristiani e musulmani.

Fatima Al Mousa e Amal Chemali, giovani amiche, inseparabili sin da bambine nonostante la diversa fede, proposero di ridare vita alla piazza del paese, riportando l'acqua alla vasca di pietra. Avrebbero ripopolato il centro della comunità e soprattutto avrebbero avuto nuovamente l'acqua senza dover affrontare tutti i giorni il viaggio di andata e ritorno alla fonte. Serviva una canalizzazione resistente e sufficientemente lunga da garantirne l'afflusso fino in paese, mantenendone la potabilità: per questo ci sarebbe stata la competenza di Jahra Belloumi, da poco diventata ingegnere civile a Sidone e orgoglio di tutte le donne di Tfail. Ma soprattutto sarebbe servito l'aiuto di tutto il paese per portare a termine l'opera. Decisero di

andare a parlare con i rappresentanti religiosi e il capo villaggio, il vecchio Mustafà Mansur, per dar peso e voce alle loro idee. Il Pope e l'Imam abbracciarono il progetto sicuri del successo. La gente unita in uno sforzo comune e necessario per il futuro del paese avrebbe ritrovato il senso di cooperazione di un tempo. Mustafà si fece carico di parlare agli uomini, sarebbe servito un grande discorso in cui ogni parola avrebbe avuto un peso fondamentale per convincere tutti. La sera successiva dalla moschea e dalla chiesa venne suonata la chiamata alla preghiera e tutti gli abitanti vennero portati in piazza dove le autorità erano lì ad aspettarli. Gli sguardi interrogativi della folla uniti ad un brusio di sottofondo, presto avrebbero avuto una spiegazione.

"Fratelli!", iniziò l'Imam con voce ferma: "Fratelli! Chiediamo perdono poiché agli occhi di Allah siamo tutti peccatori". Il silenzio calò sulla piazza "Abbiamo lasciato che il dubbio portato dalle malelingue si insidiasse tra di noi, mettendo i fratelli contro i fratelli. Che Allah abbia pietà di tutti noi se non metteremo fine a tutto questo odio!"

"Miei cari fedeli!", continuò il Pope con tono inquisitorio: "Sta scritto anche, non giudicare il tuo vicino per la pagliuzza nel suo occhio, quando nel tuo c'è una trave. L'Imam ha ragione quando dice che dobbiamo smettere di odiarci. Guai a chi sfida la pazienza del Signore, ponendosi al di sopra di tutto!", "e io vi dico miei cari concittadini", intervenne Mustafà: "Meglio per noi sarebbe stato che i soldati avessero bruciato le nostre case, ucciso i nostri animali, scacciando noi tutti dalle terre dei nostri padri... piuttosto che lasciandoci qui vivi per combatterci gli uni contro gli altri. Qui non c'è futuro, se non affrontiamo i problemi tutti assieme!". E in quel momento gli sguardi delle persone si abbassarono fino a terra e grande fu il pentimento e la vergogna per ciò che era stato fatto: il messaggio aveva fatto breccia nei loro cuori. Mustafà a questo punto chiamò a parlare Jahra, che iniziò a spiegare con calma il progetto del "Ritorno alla Vita", rispondendo alle domande delle persone. Dopo qualche perplessità iniziale e molte domande la soluzione piacque a tutti.

Data la posizione geografica particolare, risultando per le autorità del loro Paese "sospettosamente filo-Siriani" e per la controparte "troppo Libanesi" non ottenendo alcun aiuto, gli abitanti si dovettero organizzare per conto loro. Jahra assunse la direzione dei lavori e contattò alcuni compagni di università che procurarono il materiale per le infrastrutture e la condotta. Mustafà nonostante l'età, si occupò per i primi tempi di tenere a freno gli animi "sanguigni" di alcuni soggetti, che però col tempo tornarono ad essere fratelli. I lavori andarono come previsto, grazie all'aiuto di tutti e il risultato finale fu un successo sotto tutti i punti di vista. Ormai è da qualche anno che a Tfail è tornata l'acqua nella grossa vasca. I bambini corrono ancora in piazza, le donne puliscono la verdura chiacchierando, gli anziani conversano fumando e bevendo il thè, il Pope e l'Imam giocano assieme a scacchi. C'è un nuovo

capo villaggio però... il vecchio Mustafà è morto un paio di inverni fa per una brutta polmonite. Al suo posto il paese ha voluto Jahra a rappresentarli, come segno di gratitudine per aver dato assieme a tutte le donne un nuovo futuro al paese di Tfail. Un futuro di fratellanza.

FRANCESCO PUCCIARIELLO

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

ARJULA E IL CIELO NEGLI OCCHI DEGLI UOMINI

Il racconto, scritto con coinvolgente veemenza e partecipazione emotiva, parte da un sogno/incubo fatto di intolleranza e discriminazione, che a volte è cupa realtà, e si conclude con un anelito di amore e speranza, che a volte resta solo un sogno.

Il comun denominatore è lo sguardo, la capacità di guardare negli occhi dell'altro. Nella prima parte questo sguardo è offuscato dai pregiudizi e dall'ignoranza e ed è accecato dalla rabbia e dalla paura, mentre nella seconda parte si apre ad un'intensa e profonda comunione ed empatia che vanno al di là del linguaggio.

L'augurio, che tutti noi condividiamo, è quello di riuscire sempre, e in qualsiasi situazione, di dolore o di gioia, a riconoscere "il cielo negli occhi degli uomini".

Guglielmo Cappelli

Testimone progetto Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso



Il compito di un uomo intelligente è di guardare l'orizzonte e riconoscere una giornata mite da una uggiosa. Arjula, piccolo uomo del Medio Oriente, ricordava con rispetto le previsioni dell'anziano padre, che sapeva discernere senza esito un cielo terso da uno offuscato. "Gli occhi sono lo specchio dell'anima", queste parole echeggiavano nella sua mente. Era seduto davanti a un energumeno armato e sudato. Lo invitava con veemenza, lo costringeva a dire più di quanto lui volesse. "Sono qui per cercare il bene. Un lavoro. Un raggio di luce" disse Arjula "Non sono figlio del male, non sono diverso dagli altri uomini". Sentì all'improvviso lo schiocco di una mano sul suo volto. Lo stesso energumeno non gli credeva, lo riteneva a capo di chissà quale movimento o setta. Arjula ricordò nuovamente le parole del padre: cercare il cielo negli occhi degli uomini. E il cielo che aveva dinanzi, nello sguardo del persecutore, non era mite, non era terso, era nero e tempestoso. Capi, dunque, di essere solo, senza voce. Doveva ripetere ciò che l'altro voleva che lui dicesse. Un altro schiocco sulla sua guancia, poi sulla sua gamba, poi sulla spalla. Si ripetevano le percosse e le voci esterne sembravano moltiplicarsi. Una giovane donna era stata uccisa con un gesto efferato e il cadavere era stato ritrovato vicino al centro di smistamento al quale ero stato adibito. Cercavano l'assassino o gli assassini e, forse, chissà volevano che lui fosse uno di loro. Un capro espiatorio. Un volto da accusare. Un corpo da percuotere. Un'anima da infangare. Arrivarono altri

energumeni, tutti forti, tutti sudati. Temeva il peggio. O meglio, ad un tratto non senti più nulla. Si affidò al ricordo delle dolci mani di sua madre. Lei sapeva amarlo. Lei che lo accarezzava e lo comprendeva. Lo nutriva e lo sfamava. Poi la guerra, la fame, la fuga. Poi la paura, la sete, la notte. Voleva soltanto un po' di luce. Temeva di non farcela. Così la scelta. La scelta di cambiare vita. Lasciare solo il suo amato padre con la promessa di ritornare. Ma come resistere alle mani di tanti energumeni. Poi un tonfo sordo e il silenzio. Sperava in un po' di pace, ma ricominciarono ancora più forte. "Allora, sei stato tu mediorientale?" gridavano senza ritegno. E non voleva più soffrire: "Sì, sono stato io. Io, Arjula.". "Assassino, sei un efferato assassino Arjula Arjula" le voci si moltiplicavano, si frantumavano. Orrore della menzogna. Orrore su orrore. Orrore senza scampo."

"Giovane, giovane? Mi sente? Giovane uomo?" una dolce voce di donna sentivo in lontananza. Era così tenue il suo incedere, un canto delicato. Sentivo una mano accarezzarmi il volto. "Si riesce a svegliare? Mi sente? La sua anima è ancora tra noi? È annegato e poi è stato salvato. Era su uno di quei barconi. "Mi sente?", stava parlando di me. Ma allora non ero un assassino. Avevo soltanto sognato l'inauspicabile, il tremendum. Ero ancora vivo e libero, forse? Parlavo tra me e me e sentivo il canto soave di quella creatura che mi rassicurava. Era proprio lei o qualcun'altra? Ero proprio io o qualcun altro? Era forse mia madre o mio padre? Aprii flebilmente i miei occhi e intravidi i suoi. Erano limpidi come un cielo terso, erano meravigliosi, erano la vita, erano la speranza, erano la serenità, erano la famiglia, erano un lavoro, erano fiori, petali e note.

Le mani nelle mani, il volto nel volto. Lei era con me, io con lei. Non ci separammo più. Le nuvole erano ancora alte talvolta, ma non ero più solo. Mio padre ci attendeva. Non conosceva ancora la mia amata. Lei che mi aveva salvato. Lei che voleva vivere con me nel suo paese o nel mio. E questo era per me il tutto, la massima espressione di felicità. Essere uno ovunque. Poi si conobbero. Mio padre e la mia dolce metà. Si capivano come non speravo. Si rispettavano. Seppur di nazionalità diverse. Di paesi diversi. Di lingue diverse. Di religioni diverse. Di cucine diverse, abitudini e pratiche differenti. Ma lo stesso cuore, la stessa anima, la stessa gioia di vivere, lo stesso ardore, la stessa audacia, lo stesso coraggio. Appena visti, al primo incontro si strinsero in un abbraccio consolatorio. Poveri tra i poveri. Ricchi tra i ricchi. Gioiosi tra i gioiosi. Infelici tra gli infelici. Si capivano: mio padre e la mia dolce metà. E io capivo loro. La mia famiglia. Mia madre vegliava su di noi dall'alto e ci proteggeva. Ne ero certo. La sapevo consapevole e lucida, anche

oltre le nuvole del cielo. Anche oltre il tempo inesorabile. Di nuovo le valigie pronte. Volevamo vivere tutti insieme. Tentare l'Italia oppure la Francia oppure la Germania oppure la Spagna oppure l'Inghilterra oppure la Svezia oppure la Danimarca oppure l'Olanda oppure la Polonia oppure, oppure, oppure, oppure. Per noi l'importante era essere uniti. Non avrei più lasciato mio padre e la sua saggezza. Lui conosceva gli uomini, lui li riconosceva. E io, Arjula, ricordo sempre ancora oggi le sue parole, la sua lungimiranza, il suo saper discernere il cielo negli occhi degli uomini.

RICCARDO FAZIO

Liceo «Tito Lucrezio Caro», Roma

NON PIANGERMİ TERRA MIA

L'attacco di un gruppo terrorista in un mercato libico, trasforma per sempre la vita di un'intera famiglia. La morte del padre e il grave ferimento del protagonista ribaltano le sue prospettive di vita: le speranze di lavoro e indipendenza lasciano il posto all'inferno dell'emigrazione e alle disumane condizioni della raccolta dei pomodori.

La giovane autrice, Emma Rivitti, in questo breve racconto, riesce a farci attraversare, senza retorica, il percorso esemplare di un giovane migrante condannato ad affogare i suoi sogni nella schiavitù di un lavoro logorante e senza speranza di riscatto.

Flavia Cristiano

Ibby Italia

.....

Diciassette anni, un traguardo importante, unico, irripetibile. Mi dicono che tra poco sarò un uomo, i miei compiti cambieranno e tra non molto potrò prendere il posto di mio padre nella falegnameria, non vedo l'ora. Sogno la mia indipendenza e vorrei solo che il tempo corresse sempre più veloce verso l'agognata meta. Gli anziani mi dicono di godermi la mia gioventù, che mi mancheranno le spiagge di Zuara ma immagino sia un pensiero normale alla loro età. Mia madre sta piangendo, si è sempre commossa troppo facilmente ma sorride, le mie sorelle lanciano gridolini e il suono mi graffia le orecchie, soffio sulle candeline e guardo il fumo che sale, sale, sale...Il fumo mi circonda, mi scioglie la gola, il naso sanguina carboni incandescenti, i miei occhi piangono acido. Mi rannicchio in un angolo buio, tra grida disperate e gli spaventosi ululati dei fucili, le mie mani sono fredde ed il terrore mi attanaglia, dovrei alzarmi, stanno arrivando ma non so chi. Dovrei correre ma improvvisamente i polmoni sembrano troppo piccoli per un corpo così grande. Dovrei cercare mio padre ma il fumo ha ucciso la luce e non vedo più nessuno intorno a me. Cala il silenzio e sento la morte che mi afferra l'intestino, mi serra la gola, mi morde la spalla. Non ho sonno ma i miei occhi si chiudono come il portone di una fortezza e non c'è nessun fossato a difendermi. Dicono che sia stato l'attacco di un gruppo estremista contro il governo ma non ci sono politici al mercato alle nove di mattina, mia madre mi stringe forte e mi sento così piccolo, vorrei nascondermi nella sua gonna ma la ferita è ancora fresca e blocca qualunque movimento della spalla. Papà è morto, colpito da un proiettile vagante ma non ci credo perché chi è che muore tra datteri e albicocche una domenica qualunque? I singhiozzi di mia madre mi assordano e mi stringe troppo

forte ma la mia voce è sparita insieme alla luce e a papà. È impossibile lavorare il legno con un occhio solo e guardo con rammarico la falegnameria che, come un cane che ha perso il padrone, sta lì abbandonata e aspetta la morte. Un pallone mi rotola ai piedi e lo calcio verso i bambini, la mia mira è storta, perennemente alterata, ma loro mi ringraziano lo stesso. C'è gente in ginocchio che prega Allah, fischi ed esultazioni varie alla vista dei colpevoli in manette, il cadavere del loro capo ancora caldo sulle strade. Ho scoperto che molta gente muore di domenica ma sembra una coincidenza troppo grande, nessun altro la nota. Non vengono condannati tutti; vittime della malavita li chiamano, forzati a scegliere il male perché non c'era altra via ma io le ho viste le vittime, ho sentito i loro pianti e poi i loro silenzi e improvvisamente vorrei fosse di nuovo domenica, vorrei ucciderli io. Se lasciamo i lupi in vita il gregge non sarà mai fuori pericolo. Il pensiero mi blocca, la nausea mi pervade alla sola idea di essere una pecora, bianca ed indifesa, di fronte alla cattiveria del mondo. Emetto un suono perché la massa anonima si gira, alcuni mi guardano con pietà e altri con rancore, come se la mia faccia fosse quella dell'assassino che ha lasciato i loro figli tra le fiamme ma i loro sguardi non bruciano più dei denti del lupo conficcati nella mia spalla.

Le mie sorelle si rincorrono sulla spiaggia ma non è più come prima. Sento il sole che ci guarda come se fossimo una fotografia strappata e afferro un bastone scagliandolo il più lontano possibile. Ci rassicurano ancora e ancora, anche quando questi incidenti non sono più così sporadici, quando la casa presidenziale è cibo per le fiamme e il fumo sale inesorabile per affogare il sole. Mia madre è spaventata, conta i risparmi tutte le sere e quando si accorge di me mi guarda speranzosa e mi ripete di non preoccuparmi, mi preoccupo lo stesso.

Il telegiornale è un testimone infame della realtà di casa e il ricordo brucia più del sole nei campi di Agrigento, mi gira la testa e non ho più forze, guardo i pomodori come se fossero piccole macchiette di sangue, le piante che si tendono verso di me come le braccia di mia sorella quel giorno sul barcone. Il ricordo mi asfissia e gli occhi mi bruciano, vorrei strapparli e non vedere più niente se non il volto caldo di mia madre, i sorrisi delle mie sorelle, gli occhi vivaci di mio padre. Mi affogo nel lavoro come quel giorno davanti alle coste della Sicilia ma stavolta non c'è il mare freddo a farmi risvegliare. Gli altri hanno il capo chino come operose formiche ma io li vedo per quello che sono, uomini rotti come i giocattoli di un bambino capriccioso. Mentre mi corico per la notte, ascolto il suono della mia voce ormai fioca per il disuso ed il russare di compagni con cui ho in comune solo segreti inaccessibili di memorie ancora ruvide. Non mi capita più così spesso di pensare a Zuara ma la sola vista di casa nostra basterebbe a dissetarmi per un millennio, ogni volta mi sforzo di distogliere il pensiero per non ricadere in quella disperazione da cui mia madre mi

aveva messo in guardia. Quando guardo le stelle ripenso a loro e se dall'altra parte vengono cullate dalla stessa luce fioca che mi bacia la fronte. Ripenso alle promesse che ho fatto, a quel regalo che le mie sorelle chiedevano ogni anno ma che i miei genitori non si potevano mai permettere, volgo quindi uno sguardo furtivo alla bambola che con i suoi occhi vitrei e vuoti mi parla più di chiunque altro in questo posto. Le accarezzo i capelli e la abbraccio, distendendomi sulla coperta. Le prometto, prometto ancora una volta, e stavolta mi impegnerò a fare l'impossibile per mantenerla, che presto avrà delle amiche, una per ogni anno che le mie sorelle le hanno desiderate, una per ogni anno in cui non potranno più desiderarle.

Il cambiamento è alle porte mi dicono e so che non dovrei fidarmi, che le mie aspettative renderanno la caduta solo più disastrosa ma mentre chiudo gli occhi penso che se mai questo dovesse accadere sarò qui ad aspettarlo a braccia aperte e con un sorriso sul volto, come loro avrebbero voluto.

EMMA RIVITTI

Liceo Statale «Farnesina», Roma

IL LEGNETTO SONORO

È un racconto di speranza “Il legnetto sonoro” scritto da Arianna Fiori.

Un racconto che dimostra come la fiducia nel futuro possa alla fine portare ad una vittoria dopo aver vissuto esperienze terribili. E che parla di come il suono universale della musica, sia pure attraverso i fori di un semplice pezzetto di legno, possa riuscire ad alleviare il dolore.

Un premio quindi che va a chi non ha mai perduto la fiducia nella vita come Ammar il protagonista di questo racconto.

Lilli Garrone

Giornalista Corriere della Sera

.....

Quando nasci in un villaggio come quello di Ammar i tuoi occhi scuri riconoscono subito il colore rosso: rossa è la terra bruciata dal sole; rosso è il colore dei muri delle casupole fatte di argilla essiccata e mescolata al fango; rosso è il colore del sangue che scorre durante le incursioni dei guerriglieri che saccheggiano e rubano il bestiame, uccidono le famiglie e rapiscono i bambini per alimentare le file dei loro eserciti. Ammar aveva assistito a tutto questo e quindi, era cresciuto con la paura nella testa, con la sofferenza nel suo presente e nel suo passato, ma con una grande voglia di speranza nel suo futuro. Da piccolo aveva ricevuto in regalo dall’anziano del suo villaggio uno strano oggetto, cioè un legnetto vuoto con dei fori laterali. Era diventato subito qualcosa di importante per lui, in fondo lo aveva ricevuto in segno di affetto dall’autorità della sua tribù. Lo maneggiava con rispetto e devozione, ma in realtà non sapeva cosa farne, fino a che, quasi per caso, provò a soffiarcì dentro e scoprì che suoni fantastici potevano uscirne. Allora lo custodì più gelosamente, come un tesoro quasi magico e quando la noia o la tristezza entravano nella sua mente, lo usava per cacciarle via. Presto quel piccolo strumento sonoro sarebbe stato davvero molto utile ad Ammar anche per altro. Non aveva chi potesse insegnargli la musica, ma aveva un grande senso del ritmo come tutta la gente del suo villaggio ed un innato orecchio musicale per riprodurre tutto ciò che ascoltava. Viveva troppo lontano dalle città del Nord dove c’erano le scuole; l’esperienza, la vita era la sua maestra, anche nella musica. Quel pomeriggio il sole scaldava tutto come al solito, un silenzio apparente si impossessava del villaggio. Ad un tratto gli spari e le grida dei guerriglieri diventarono i protagonisti dell’orrore: incendiarono tutto, rubarono le povere cose che riempivano le casette, uccisero

donne, vecchi e bambini, alcuni furono sottratti alle loro famiglie e arruolati. Ammar era tra questi, i suoi sette anni facevano gola ai signori della guerra del Nord della Nigeria. Aveva perso tutta la sua famiglia, un solo amico aveva con sé, il legnetto sonoro. Ammar imparò presto che l'obbedienza, il silenzio, la sottomissione completa erano l'unica possibilità per sopravvivere, ma nessuno era riuscito a portargli via quell'oggetto e la speranza di una vita migliore. I suoi compagni di sventura avevano gli occhi vuoti, gli facevano paura e allora lui nella sua testa pensava alla sua musica, fatta di danza, di gioia, di ritmo: era il suo antidoto alla morte psicologica e fisica.

Il campo dei guerriglieri era ben nascosto tra la vegetazione, ma un giorno i soldati di una missione dell'Onu lo raggiunsero proprio quando i capi si erano allontanati: quello che trovarono fu terribile, cioè bambini simili a spettri, quasi robot inanimati. Ammar non credeva ai suoi occhi, aveva paura, ma aveva anche una nuova possibilità per sperare. Furono portati tutti in salvo e grazie ad associazioni umanitarie, Ammar arrivò in Italia, ferito nel corpo e nell'anima; fu curato ed affidato ad un centro gestito da un vecchio parroco.

Lì poteva tirare fuori il suo legnetto sonoro e suonare, suonare forte. La musicalità delle sue melodie era dolce e colpì molto un vecchio maestro d'orchestra, stanco e senza più molti stimoli nella sua vita, annoiato e spento. Ammar lo incuriosiva così come il suo talento; il ragazzo non sapeva di possedere una dote, nel suo mondo non c'era posto per quelle doti. I due iniziarono a legare i loro destini: Ammar poteva imparare a suonare per davvero e il vecchio maestro tornava a vivere di emozioni e di ricordi; quel ragazzo era una scommessa per lui.

Gli anni passarono, Ammar era diventato un giovane musicista promettente, appassionato di flauto; aveva ricevuto in eredità dal vecchio maestro d'orchestra alcuni strumenti meravigliosi, ma ogni giorno non poteva fare a meno di accarezzare il suo amico legnetto sonoro che era il ponte con il suo passato, era ciò che gli aveva permesso di poter pensare al futuro.

Le sue ferite erano in parte guarite, ma spesso si sentiva emarginato, giudicato solo un immigrato; le porte erano chiuse per lui, perché il pregiudizio prendeva il sopravvento anche sul suo talento. Spesso pensava che il mondo non meritava di conoscere la sua storia, teneva tutto per sé, anche la sua musica.

Non doveva più affrontare una sfida per la sopravvivenza, ma doveva combattere contro l'intolleranza e le disuguaglianze. La sua forza era la volontà e l'ottimismo che gli faceva vedere un lieto fine nella sua vita. Così compose ed eseguì un pezzo melodico che grazie ai social diventò popolare; Ammar era diventato il simbolo di chi può farcela, nonostante tutto.

Era felice, perché il talento era più importante del colore della sua pelle, della sua storia, del suo passato.

Ammar era pronto per vivere tante nuove avventure e difficoltà, era cresciuto, era più forte e le sue paure erano più deboli. Ora nel mondo libero c'era un posto per lui.

ARIANNA FIORI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

ADDIO, MIO CUORE

Voleva soltanto stare con mamma e papà Tharaa, la protagonista di “Addio, mio cuore”. In queste pagine Miriam Thao Sergi ha saputo restituire uno spaccato di vita vissuta. Dalle sue parole, con lo sguardo di una bambina, riemergono i profumi di cannella e zenzero, il sapore di una porzione di kaffa, le polpette di agnello e peperoni e soprattutto riemergono le domande di chi deve lasciare la propria terra in guerra.

Un racconto che non lascia indifferenti, che scuote la coscienza. La giovane scrittrice ha saputo restituire pagine di una storia personale che diventa patrimonio di un dolore condiviso.

Mi hanno colpito l'immediatezza e la capacità di entrare in sintonia con una bambina che, passando attraverso il dolore scopre la sofferenza di una realtà che ferisce. E il suo sguardo mentre lascia Halab, Aleppo, si fissa nel cuore di chi legge.

Isabella Di Chio

Giornalista Rai

.....

Non capirò mai cosa ci trovano le persone nel lanciare bombe sulle case di persone che magari non vogliono avere nulla a che fare con la guerra. A me non interessava la guerra. Volevo soltanto stare con mamma e papà. Ascoltare le fiabe narrate dai cantastorie nei bazaar, circondata dall'odore delle spezie vendute dai commercianti e dai colori vivaci dei tappeti. Volevo continuare a giocare con la corda e le biglie tra le stradine di Halab con Karim, fermarmi a sbirciare le vetrine dei Kebab e poi correre a casa, dove mi aspettava pronto sul tavolo il mio piatto di Shuqaf, spezzatino di agnello. Volevo continuare, il venerdì, ad andare ad ascoltare l'Imam nella Moschea degli Omayyadi, insieme a mamma e a tutte le altre donne, avvolte nei loro hijab bianchi.

Ma la guerra ha distrutto tutto. Ha distrutto la Siria. Ha distrutto Halab con le sue moschee, i suoi bazaar, le sue case, le sue scuole. Ed ora cosa ne rimane? Niente. Solo cenere. Una leggenda araba narra di una fenice che dopo aver vissuto per cinquecento anni viene bruciata dal sole, ma rinasce dalle sue ceneri. Eppure vedo lontano il giorno in cui la Siria risorgerà dalle sue ceneri. Cominciò tutto nel 2012 quando zio, zia e Karim si presentarono nel nostro cortile. Zio, pallido come un cencio sorreggeva Zia che piangeva disperata tra le sue braccia, un pianto che non avevo mai sentito. Lamentoso e disperato allo stesso tempo, capace di spezzare il cuore. Indossavano ancora le camicie da notte leggere, che tuttavia non riparavano a

dovere della frescura della notte. In mano avevano qualche bagaglio, sembrava stessero scappando da Iblīs, il diavolo.

Ricordo che Karim corse immediatamente nella mia camera, con addosso una camicia da notte troppo grande per lui, mentre mamma faceva accomodare zia sotto il portico. Zio intanto era rimasto impalato in mezzo al cortile sotto le palme.

Li osservavo, rannicchiata insieme a Karim sul davanzale della mia finestra. Mamma e zia erano così simili. Avevano la stessa corporatura snella ma formosa, la stessa pelle ambrata liscia e profumata, gli stessi lunghi capelli color dell'ebano, lucidi e morbidi. Ma la cosa che più amavo di loro, erano gli occhi. Meravigliosi occhi da gatta, color dell'ambra, colore che avevo ereditato anche io, insieme alla pelle liscia e ai capelli setosi.

Soltanto qualche ora dopo, quando non riuscimmo più a sopportare la brezza notturna, ci coricammo. Non seppi cosa successe quella notte, se non molti anni dopo. E credo che neanche Karim avesse capito appieno cosa fosse successo. Eravamo solo dei bambini in un mondo troppo crudele per noi, un mondo che non avrebbe esitato a strapparci dalle braccia di mamma e papà. Quel periodo fu strano. Non ci misi tanto ad abituarci alla presenza degli zii e di Karim, e poi stavamo comodi, la casa era grande. Tuttavia non capivo come mai avessero deciso, di punto in bianco, di trasferirsi da noi. La loro casa non gli piaceva più? Le nostre palme erano più belle? Provai tante volte a chiedere a mamma cosa fosse successo. Ma lei puntualmente rispondeva: "Tharaa, mia cara bambina, non è importante quello che è successo, ma quello che accadrà. È inutile pensare al passato, dobbiamo pensare al futuro." Mamma è sempre stata propensa a lasciarsi le cose brutte alle spalle. Secondo lei il passato può essere pericoloso. Quando ero bambina non capivo bene cosa volesse dire mamma, ma con gli anni ho cominciato a rifletterci, fino ad arrivare alla conclusione che mamma ha sempre avuto ragione. Non mi accorsi mai delle urla che si sentivano la notte, come echi in lontananza. Dentro casa era sempre tutto così tranquillo. Ero la principessa Shahrazād nel suo palazzo de Le Mille e una Notte. Solo quando divenni più grande capii che era tutto merito di mio padre, che era stato capace di creare un paradiso in mezzo a quel caos. In quel periodo la nostra casa divenne il nostro posto sicuro, nulla poteva scalfirci finché fossimo stati all'interno di quelle mura.

Ma come tutti ben sappiamo, nulla è per sempre. Un giorno, esattamente il 22 settembre, la guerra arrivò anche da noi, strappandoci da tutto quello che conoscevamo e che amavamo.

Era il crepuscolo. Stavo preparando la cena con mamma e zia quando degli spari riecheggiarono nell'aria. Ricordo le espressioni sgomentate e terrorizzate di mamma e zia. Proprio in quel momento papà irruppe nella cucina, trafelato e pallido. "Stanno

arrivando. Hana prendi il necessario. Dobbiamo andarcene.” Disse solamente, per poi sparire su per le scale, dentro il suo studio, dove teneva i soldi. Rammento mamma che cominciò immediatamente a tirare fuori vestiti e borse, mentre zia vestiva me e Karim con vestiti pesanti, da viaggio. Feci tante di quelle domande. Perché ce ne stavamo andando? A me piaceva la mia casa, l’amavo. Amavo nascondermi tra i fiori e le fontane, gironzolare tra i corridoi ed ammirare i tramonti e le albe dalla mia finestra. Non capivo. La risposta di mamma fu uno sguardo pieno di lacrime mal trattenute, mentre papà chiudeva i pesanti cancelli in ferro battuto.

“Ricordati, Tharaa, il futuro, non il passato.” Mi disse, singhiozzando, per poi farmi salire in auto. Dal finestrino della macchina rimasi ad osservare mamma discutere con zio, zia e papà. Intanto pensavo alle sue parole. Cosa volevano dire? Ora la nostra casa faceva parte del passato? Non riuscivo a dare un senso a quelle parole. La mia casa non avrebbe mai potuto far parte del passato. Era parte del mio cuore. Ero cresciuta immersa nei profumi di cannella e zenzero provenienti dalla cucina, avevo imparato a conoscere ogni muro, corridoio e tenda a memoria. Perché dovevamo andarcene? E perché zia, zio e Karim stavano a guardarci piangendo, mentre papà sedeva al posto del conducente e mamma, con un’espressione stravolta, prendeva posto accanto a me? Mi girai terrorizzata verso mamma.

“Mamma, mamma, perché stiamo partendo senza di loro? Mamma non possiamo lasciarli soli, sono la nostra famiglia!” gridai piangendo. Non ricevetti mai una risposta, solo uno sguardo dispiaciuto da mamma. Ricordo che cominciai ad agitarmi sbattendo i pugni sul finestrino gridando il nome di mio cugino. Nonostante continuassi a sperarci avevo già capito che non sarebbero venuti con noi, a nulla sarebbero valse le mie proteste, le mie urla e i miei pianti. Alla fine mi addormentai stremata tra le braccia di mamma. Mi risvegliai dopo poco. Ora eravamo fermi ad un benzinaio, papà stava facendo rifornimento. Quando mamma si accorse che ero sveglia, mi diede una porzione di *kaffa*, agnello e peperoni che gustai in silenzio. Mamma si limitava ad accarezzarmi la testa pensierosa. “Perché li abbiamo lasciati indietro?” chiesi, sperando stavolta di ottenere una risposta. Mamma mi fissò a lungo. Poi parlò. La sua voce era dolce come il miele, tuttavia mi parve di sentire un velo di tristezza.

“Perché il nostro compito, mio e di tuo padre, è quello di prenderci cura di te, non di loro.” Rimasi in silenzio di fronte a quell’affermazione. Dunque ero io il problema? Scacciai l’idea dalla mente. No, mamma e papà mi amavano, ne ero fermamente convinta, non sarei mai stata un problema per loro. “Dove andiamo?” chiesi allora. Mamma mi strinse a sé, cercando di nascondere il suo dolore. Ma io lo sentivo, sentivo il suo cuore battere velocemente contro il suo petto. Sapevo che c’era qualcosa che non andava, anche se mamma non rispose.

Quando papà tornò in auto ripartimmo. Solo in quel momento mi resi conto che eravamo sulla strada che portava fuori da Halab. E solo allora capii, mentre un senso di oppressione si faceva sempre più prepotente, fino ad arrivare proprio al centro del petto. “Stiamo lasciando Halab, vero?” chiesi con la mia voce tremante di bambina di nove anni. Papà mi guardò attraverso lo specchietto retrovisore. “Per un futuro migliore” mi disse, con voce asciutta.

A quelle parole mi voltai indietro, mentre guardavo la mia città sparire in lontananza. La mia città, pensai con amarezza. Come in uno di quei film sui supereroi, mi passarono davanti tutti i posti che avevo amato di quella città. I parchi, le moschee, la scuola, i miei amici, la mia casa... E la mia famiglia. Tutto quanto che svaniva, come se non fosse mai esistito. E per cosa poi? Per un futuro migliore? Ma io stavo benissimo lì dov'ero e non avrei voluto stare in un posto diverso. Quella città mi aveva vista nascere, aveva visto i miei primi pianti, le mie prime risate, i miei primi passi. A quella città avevo donato il mio cuore, e per colpa della guerra e di persone assetate di potere, come in seguito avrei scoperto, stavo rinunciando ad essa. Guardai le luci della città brillare nella notte mentre, con i loro giochi di luce, sembravano volermi invitare a tornare a ballare tra quelle strade. Eppure, lo avevo ben capito, non sarei mai tornata a casa. Aprii il finestrino, avevo bisogno di aria. Lasciai che la brezza mi scompigliasse i capelli, mentre volgevo lo sguardo per l'ultima volta verso il mio mondo.

“Addio, mio cuore...” Sussurrai in direzione della città mentre affidavo al vento la preghiera di poter vedere di nuovo il sole sorgere su Halab.

N.d.A: Halab: Aleppo, città della Siria settentrionale. Bazaar: Mercato al chiuso, tipico della cultura araba.

MIRIAM THAO SERGI

Liceo Scientifico Statale «Vito Volterra», Ciampino (RM)

IL ROMANO-FILIPPINO¹

All'epoca in cui la Lega teorizzava la secessione del Nord, la coppia di filippini che si prendeva cura dei miei nonni (emiliano-lombardi), mi raccontarono che gli sarebbe piaciuto aprire un ristorante: "La Padania – cucina romana e filippina". Una vena ironica, appena velata d'amarrezza, che ho interamente ritrovato nel racconto di Tommaso De Feo.

Narratore abile, De Feo è capace di ripercorrere l'intero repertorio dei luoghi comuni della 'cultura' italiana - e nella specie romana - nei confronti degli stranieri, dei 'diversi' e quindi facilmente identificabili.

De Feo però non punta il dito con fare accusatorio, si limita con gentile leggerezza a fornire tutti gli elementi per comprendere i luoghi delle migrazioni, i contesti, i sentimenti, le difficoltà e le ipocrisie che girano intorno al tema immigrazione. Ma quello che dà più valore alla sua storia, lasciando il lettore con un sorriso di gratitudine stampato in volto, è la sensazione che un mondo decisamente migliore sia possibile, anzi che sia già stato costruito; solo che in molti non se ne sono accorti.

Stefano Leszczynski

Giornalista Vatican News – Radio Vaticana

.....

“Cristian ma te da dove vieni?”

“Da Ostia, perché?”

“No, lo so che abiti a Ostia, intendo, le tue origini. Tipo, tua madre, di dov'è?”.

Da quando ho memoria, chiunque, spesso anche prima di chiedermi il nome, era incuriosito dalle mie origini. Non importa che parli in dialetto, che mi piaccia la Roma, che il mio piatto preferito sia la carbonara.

Lo so che mi chiederanno sempre da dove vengo. Seguito, ovviamente, da un bel: “Ammazza, però lo parli bene l'italiano!”.

Sono nato a Roma, anzi, a Ostia, in Via delle Baleniere, il 13 agosto 2007. Nato con parto in acqua in casa, poi mia mamma è stata portata d'urgenza al Grassi per un'emorragia improvvisa. Mamma aveva 24 anni, è fuggita dal suo Paese un po' per amore, un po' per scappare da un padre violento.

Mamma si chiama Mary e ha due splendidi occhi nocciola, ma quando sorride

¹ * Racconto vincitore della IX edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori».

spariscono tra le pieghe della pelle perennemente abbronzata, reduce di un passato lontano dal Mediterraneo.

Mamma è nata a Mindanao, un'isola a metà tra il paradiso e l'inferno, in cui spiagge bianche fanno la guerra alle baraccopoli e le palme vengono fotografate dai visitatori in mezzo a gente che muore di fame.

Nell'oceano delle Filippine, una sera d'estate, quando mamma aveva circa 19 anni, un ragazzino italiano, in vacanza con la famiglia, si era trovato per caso a incrociarlo sguardo di quella bella ragazza che, a differenza del padre, l'inglese s'era impegnata a studiarlo, con quell'accento così affascinante agli occhi di quel giovane. Mentre i loro rispettivi padri si accordavano sul prezzo per un passaggio in barca a Siargao, mamma e papà non facevano altro che guardarsi. Papà m'ha sempre detto che mamma faceva la superiore e cercava di non dare a vedere che lui le piaceva, ma quella superiorità è durata poco. Quando papà è ripartito, lasciandole il numero nella speranza di risentirla, mamma si è subito organizzata per scappare da quell'inferno in cui viveva.

Non credo sia fiera di come si è procurata i soldi per venire in Italia, infatti non me l'ha mai raccontato. So solo che alla fine, dopo quasi 2 anni da quell'incontro, è arrivata a poter leggere: "Welcome to Rome" all'aeroporto.

La cosa più assurda di tutta la storia è che quell'altro sciroccato di mio padre l'ha aspettata per davvero Mary. Quella Mary per cui aveva perso la testa, per cui aveva litigato con i suoi genitori, per cui aveva deciso che avrebbe studiato e lavorato per poter garantire loro un futuro insieme.

Un futuro per quella Mary che non prevedesse botte da chi aveva il dovere di proteggerla.

E quella Mary c'ha creduto così tanto a quel sogno che si è attraversata mezzo pianeta da sola, senza una lira, basandosi su una speranza. Una speranza brillante come un tramonto sull'Oceano Pacifico.

Quanto c'ha messo quella Mary per accettare di non essere vista come una persona del "Vecchio Mondo", ma piuttosto come un impiccio! In primis dai futuri suoceri: secondo loro, mamma è sempre stata la causa dell'allontanamento del loro pupillo. Ancora non hanno capito che l'unica causa sono proprio loro e la loro maledetta ottusità.

Poi ovviamente la società: pare assurdo a dirlo (o a scriverlo, in questo caso), ma quante volte, anche inconsciamente, in metro o in autobus ti tieni lo zaino, borsone o borsa che sia, più stretto perché vicino a te ci sta uno che bianco non è?

Mamma ha smesso di contare le occasioni in cui le è capitato. Per avere diritto di cittadinanza, s'è dovuta ovviamente sposare con papà.

Mi pare avessi tipo 7 anni, una cosa del genere, quando ho sentito una tipa all'uscita

da scuola dire questa esatta frase a una sua amica: "Vedi che sceme siamo? Noi a farci un mazzo tanto per lavorare e queste vengono qua, si trovano il primo scemoche ci casca e ci fregano a tutte noi italiane vere".

Mia madre è in Italia dal 2005. Ha fatto le scuole serali per prendere il diploma e di giorno faceva le pulizie e la babysitter. Finite le scuole, ha iniziato a lavorare come segretaria e, mentre era incinta di me, ha frequentato un corso per diventare Digital Marketer. Lavora in una grande azienda da 13 anni. Penso che la risposta giusta da dare a quella signora sia facilmente intuibile.

Poi sono nato io, uno strano connubio dei miei genitori: sono abbastanza alto, ho i capelli ricci di papà e occhi minuscoli come mamma. Alterno tranquillamente pizza e pesce fritto con quintali di riso. Ho 9 in letteratura, ma in casa si parla rigorosamente romano-filippino.

Ma lo so che, anche se è ormai una piccola percentuale, le persone mi vedranno sempre con sospetto per strada. Lo so che sarò sempre lo straniero che parla bene italiano. Lo so che sarò sempre "un altro cinese". Lo so che sarò sempre "l'immigrato".

"Eddai Christian, la fai dopo la vittima! Vieni a giocà su!".

"Arrivo Marco!".

TOMMASO DE FEO

Istituto Comprensivo «Francesco Cilea», Roma

IL MOSTRO DELLA NEBBIA²

Un incipit bruciante, quello del racconto di Anita Torresi, che ha il dono di saper impastare le parole alla carne, di far raccontare al corpo del protagonista quell'inestricabile intreccio di bellezza e di dolore che è la vita.

Per questo "Il mostro della nebbia" merita di essere letto, perché, attraverso un tema difficile come quello delle persone albine, ci dice cosa significhi per ciascuno essere sé stessi e intrecciare relazioni a partire da una differenza ineliminabile.

Una storia viva, segnata dalla complessità, aperta alla speranza.

Alessandra Giacomucci
Giornalista di Radio InBlu

.....

Sento la brezza che sfiora la mia pelle, sento le mie labbra salate e secche, sento il tepore del sole che mi avvolge. I granelli di sabbia si nascondono tra le mie dita e le lacrime rigano le mie guance. È giugno, il 20 giugno 2022, sono già passati sei anni, eppure sembra ieri. Sembra ieri che sentivo tuoni e boati di tempesta, l'acqua mi ricopriva e le mie gambe intorpidite stentavano a mantenere le forze. Sono sempre stato un tipo strano, o almeno così mi facevano sentire. Io sono una di quelle persone che non si sentono mai al proprio posto, che si sentono sempre sbagliate, "fuori luogo". Spesso, le persone che mi è capitato di incontrare, hanno scambiato la mia diffidenza o il mio carattere difficile per presunzione, ma io sono solo un uomo che non ha ancora trovato il suo posto, che ha la testa ingarbugliata tra i ricordi e che cerca la sua anima, forse ancora dispersa nell'immensità del mare. Ero un ragazzo intelligente, risoluto e sveglio. Sono nato trentadue anni fa in Nigeria, in un paesino di cui cerco di dimenticare anche il nome. Non sono mai stato come gli altri. Ero l'unico lì ad avere la pelle bianca. Provate a immaginare quanto potesse essere difficile vivere in un paesino africano sperduto, pieno di pregiudizi, credenze e rigide regole tribali, sguardi penetranti e torvi, con sfumature di disgusto e disprezzo che accompagnano ogni tuo passo.

Non ho mai vissuto la serenità e la spensieratezza che dovrebbero essere dovute ad un bambino o ad un adolescente. La mia vita è stata sempre costellata da problemi. A quattordici anni, decisi di fuggire dal mio villaggio, dove non ero mai stato accolto e accettato, nemmeno dai miei genitori, che mi consideravano una punizione divina, dove il mio nome non lo ricordava nessuno ed ero solo noto come "dodon hazo": il

² Racconto II classificato della IX edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori».

mostro della nebbia. Dopo svariate violenze, fisiche e verbali, subite e la paura di essere ucciso che mi accompagnava ogni notte, decisi di lasciare indietro tutto il mio dolore e di cercare rifugio in altri paesi vicini, dove speravo avrebbero accettato la mia pelle e la mia anomalia genetica: l'albinismo.

Ricordo con molta nitidezza il giorno in cui, dopo chilometri di camminata sotto il sole cocente, arrivai in un piccolo paesino al confine con il Niger. Lì eravamo in due ad essere soli, emarginati e disprezzati, io e Zareb. La prima volta che incontrai Zareb ero sfinito dall'interminabile camminata e vedevo in lontananza piccole abitazioni dai bassi tetti. La polvere e la sabbia offuscavano la mia vista, il sudore scorreva sulla mia schiena, la sete costernava i miei pensieri, insieme ad un incolmabile dolore che provavo a soffocare con la stanchezza. Davanti a me, mentre mi accingevo a raggiungere il piccolo villaggio, che sembrava ormai un miraggio, vidi apparire, con immensa sorpresa e sollievo, il bianco e candido volto di Zareb. Era la prima volta che incontravo qualcuno come me e, dalla sua espressione, era un incontro sorprendente anche per lui: era la prima volta che mi sentivo "giusto" o "normale", era la prima volta che non mi sentivo solo.

Tra me e Zareb, nel periodo che trascorremmo nel villaggio, nacque un indissolubile legame, eravamo inseparabili, ci cullavamo nella dolcezza della nostra prima ed unica amicizia.

Non dimenticherò mai il nostro primo abbraccio, non avevo memoria di averne mai ricevuto uno. Impiegavamo il nostro tempo lavorando instancabilmente nei campi, determinati a trovare la nostra dimensione di sicurezza e di stabilità nel villaggio. Il lavoro ci permise di essere rispettati e tollerati, ci donò dignità. Ma la pace per noi sembrava non essere possibile ci pensò l'arrivo di una grossa multinazionale petrolifera, che espropriò tutti i terreni del nostro villaggio e di quelli limitrofi, a rompere quell'equilibrio già così precario.

Ricominciò così la nostra fuga alla ricerca di cibo e di un posto sicuro, alimentata dall'innato istinto di sopravvivenza. Io e Zareb, uniti dal nostro affetto e dal desiderio di trovare una terra franca, ci dirigemmo verso la Libia. Fu un viaggio duro e colmo di difficoltà, durante il quale maturammo e crescemmo insieme, capendo che l'unica via era affrontare il mare e cercare rifugio in territorio italiano. Dopo diversi mesi riuscimmo finalmente a raggiungere la Libia, ci stabilimmo per un lungo periodo a Bengasi e poi a Tripoli, lavorando anche venti ore al giorno e risparmiando ogni singolo dirham pur di raggiungere il nostro sogno. E arrivò finalmente quella notte, il 12 marzo 2016, e ci imbarcammo. L'euforia di quel viaggio tanto atteso lasciò subito spazio all'insopportabile angoscia dell'eccessivo carico, eravamo centinaia di corpi stipati su un'imbarcazione di fortuna, la mancanza di spazio toglieva l'aria seppure fossimo in mare aperto e l'unico tetto fosse il cielo.

Ricordo perfettamente le sensazioni che animarono quei nove giorni, i più lunghi della mia vita. I miei pensieri e le mie angosce erano cullate dal mare, che allo stesso tempo nauseava il mio stomaco e mi spaventava molto. Ero su una piccola barca in mezzo al mare, impotente, e mi ritrovai a pregare i cieli o qualunque cosa ci fosse lassù a decidere il mio futuro. Il legame con Zareb fu fondamentale durante la traversata, ci facevamo coraggio a vicenda, donandoci sguardi profondi, speranzosi ed emozionati. Il settimo giorno di viaggio fu un inferno. Quando era buio da qualche ora, iniziai a sentire onde persistenti che si infrangevano violente sull'imbarcazione, a poco a poco diventavano sempre più frequenti, e dopo qualche tempo iniziammo a vedere lampi in lontananza. Quella notte fu la peggiore della mia vita. Ci ritrovammo soli, nel bel mezzo di un'implacabile tempesta. Il mio cuore batteva all'impazzata, le mie gambe fremevano, il mio stomaco si annodava irreversibilmente, la mia testa tornava di continuo al terribile pensiero di morire e anche ora a ripensarci, mare mio, quanto mi hai fatto pensare. Quella notte rimasi solo. Di nuovo. Mi si stringe il cuore anche solo a pensarci. Quell'attimo. Quell'onda un po' più forte delle altre, che determinò il destino del mio unico amico di una vita. Quel silenzio tombale. Il battito dei cuori che si univa in respiri ansimanti. I capelli mossi dal vento. Il sudore e l'ansia che vivevano in me. La disperazione, il pianto incontrollato. La visione della sua mano che sprofondava in mezzo alle onde. Una vita finita. Un cuore che smise di battere. Mare mio, quanto mi hai tolto. Quanto mi hai fatto soffrire. Quanto dolore mi hai portato. Ma sono qui a fare i conti con te per ringraziarti della mia salvezza e di avermi donato una nuova vita. Quella notte fu un inferno. Con l'arrivo dell'alba, esaurite le lacrime, con il volto spento e privo di riflessi, tutto mi sembrò indifferente; come se dentro fossi morto anche io, insieme a lui. Il sole rischiarò il cielo, lo rese rosa e forse per la prima volta, apprezzai ciò che di bello avevo. La vita.

Degli altri due giorni di viaggio non ricordo molto. Furono segnati da difficili pensieri e sopravvivenza priva di vita, come privo di contatti con l'ambiente esterno. Non sentivo più il bisogno di bere, di mangiare o di dormire.

Il nono giorno, il 20 marzo 2016, verso ora di pranzo, arrivammo. Fu una sensazione che non so spiegare a parole. Il segno che mi lasciò dentro quest'esperienza, lo porterò per sempre con me e lo ricorderò fino all'ultimo istante della mia vita. Quando attraccammo al porto di Lampedusa, il mio cuore scoppiò in lacrime. Il mio corpo riprese vita. Provai di nuovo emozioni. Tutto ciò che avevo soffocato in me, spingendolo in fondo in ogni sospiro spezzato, nascondendolo, saltò fuori, come una molla. Avvampò in me un senso di irrefrenabile sollievo, gioia, ma allo stesso tempo un dolore incolmabile per la perdita di Zareb. Ancora una volta nella mia vita, non mi sentivo al mio posto.

I mesi e gli anni a seguire, fino ad oggi, dopo interminabili pratiche burocratiche, sono stati sedentari e tranquilli, per la prima volta nella mia vita. Ho imparato l'italiano, ho trovato lavoro nella città di Acireale, e ora vivo una vita serena qui.

La mia esperienza mi porta a credere che una delle caratteristiche che accomuna gli uomini e le donne di questo mondo è la ricerca della perfezione, di stabilità e sicurezza, la paura dell'ignoto, della diversità. Un mondo in cui si odia ciò che è diverso, in cui la diversità è vista come una minaccia e non come un arricchimento, è un mondo che ha la data di scadenza. Ogni volta che mi ritrovo in mezzo alla gente, non mi sento mai libero di essere me stesso e non mi sento mai pienamente accettato. Il lavoro che molte persone svolgono affinché una completa integrazione possa avvenire, purtroppo non cambia le cose dentro di me. Sin da piccolo e per sempre, mi sentirò un 'mostro della nebbia', rinchiuso tra barriere di ipocrisia e pregiudizi che animano i giorni d'oggi. Solo quando vengo qui, nel mio posto preferito, di fronte a te, mare mio, mi sento me stesso. Tu hai conosciuto i lati più oscuri della mia personalità: irrefrenabile gioia, profondo dolore, vita non vissuta, silenzi incolmabili, paure insuperabili e mostri impossibili da abbattere. Tu e solo tu, mare mio, mi conosci, hai avuto la pazienza di ascoltare il mio cuore, i miei pensieri, tu e solo tu, mare mio, conosci veramente Hassan. Forse meglio di quanto mi conosca io.

ANITA TORRESI

Istituto Comprensivo «Parco della Vittoria», Roma

Quando ho cominciato a leggere il racconto di Valeria Tolli mi sono ritrovata nella piccola Aisha. Mi sono rivista in lei perché anche io ho raccontato ai miei compagni di scuola chi ero, le mie origini e perché, con la mia famiglia siamo venuti in Italia. La nostra migrazione era per i fini economici, ma quella di Aisha è un'altra storia. Una storia toccante che la giovane scrittrice ha saputo raccontare con delicatezza e incisività. Con una scrittura semplice e immediata, l'autrice si immedesima nella protagonista Aisha, una ragazza afgana che ha visto la sua vita sconvolta da eventi storici drammatici. La sua voce diventa anche quella delle altre donne afgane che vedono violare costantemente i loro diritti. Un monito per non dimenticare.

Serife Demir

Testimone del progetto Incontri – Percorsi di dialogo interreligioso

.....

Mi sono svegliata prima del solito questa mattina: sento di aver fatto dei brutti sogni ma non li ricordo. Mi chiamo Aisha, come la moglie del profeta Maometto: mio padre mi diceva sempre che questo nome mi avrebbe portato pace e fortuna ma la mia vita, negli ultimi tempi, è stata poco fortunata e sicuramente con poca pace.

Le maestre italiane mi hanno chiesto di raccontare la mia storia. Sono molto agitata perché ancora non parlo bene questa lingua e mi sono fatta aiutare dalle mie compagne che stanno riempiendo pian piano, con la loro allegria e attenzioni, il vuoto che sento nel cuore in cui mi sono persa molte volte. In compenso parlo e scrivo bene l'inglese, visto che mio padre lavorava come autista presso l'ambasciata americana a Kabul e ho frequentato le prime classi con insegnanti afgani e americani.

Mio padre riusciva a farci studiare tutti: io, le mie due sorelle maggiori e i miei due fratelli più piccoli. Anche mia madre portava dei soldi in casa: faceva delle brevi traduzioni dall'afgano all'inglese e viceversa, sempre per conto dell'ambasciata.

Nella mia famiglia c'era una felicità contagiosa accompagnata da parecchia confusione. Mi accorgo solo ora che quella non era solo felicità ma soprattutto speranza: la vedevo negli occhi dei miei genitori, la speranza per un futuro migliore, lontani dai pericoli, sempre in agguato, della mia terra. Ricordo ora il sogno di questa notte. C'era un aquilone che mio padre costruiva per me e i miei fratelli. Andavamo

³ Racconto III classificato pari merito della IX edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori».

tutti vicino Kabul, su dei monti dove tirava sempre molto vento. L'aquilone aveva delle lunghissime strisce colorate, che diventavano nel sogno come delle enormi braccia che volevano prendermi e portarmi di nuovo in Afghanistan.

Spero di non farmi prendere dal panico questa mattina e di non deludere le mie insegnanti: in fondo devo solo raccontare la mia vita. Appena entrata in classe, con voce tremante per l'agitazione, un po' in italiano e un po' in inglese, mi presento: "Mi chiamo Aisha e ho tredici anni. Vi parlerò della mia vita in Afghanistan. Ho sempre avuto un bellissimo rapporto con tutta la mia famiglia, con *baba*, mamma e i miei fratelli e sorelle. Pur essendo una ragazza, sono cresciuta con molta libertà perché i miei genitori, dopo aver lavorato con gli americani, avevano perso la mentalità ristretta che ha ancora mio nonno Fawad. Da bambina non dovevo portare l'*hijab*, un velo che le donne musulmane indossano per coprire il collo e le spalle. Appena compiuti dodici anni mia madre mi disse che avrei dovuto metterlo, come simbolo di purezza. Per me fu come un gioco: scelsi dei veli dai colori accesi, come il rosso e il blu. A mio nonno quei colori non piacevano: cominciai allora ad indossare *hijab* neri o dai colori scuri.

Ho sempre avuto paura, però, delle donne completamente coperte con il burqa, dove si intravedono solamente gli occhi attraverso una retina che assomiglia ad una grata: sembra una prigioniera dentro la quale nascondere il proprio corpo. Comunque, prima dell'arrivo dei talebani, le donne con il burqa non erano molte, specialmente a Kabul. Poi sono arrivati i talebani. Vedevo mio padre preoccupato. I talebani consideravano gli afgani al servizio degli americani come dei traditori, come dei cattivi musulmani. Prima della conquista di Kabul da parte dei talebani, mio padre ottenne un visto per gli Stati Uniti. Solo per lui. Nell'aereo non c'era posto per tutta la famiglia. Dopo aver parlato con il nonno, partì per l'aeroporto. Quel giorno ci fu un attentato: persero la vita alcuni soldati americani e molti afgani. Vidi intanto le persone che si aggrappavano all'aereo che partiva per l'America, e che cadevano nel vuoto poche centinaia di metri dopo il decollo.

Nonno Fawad, il padre di *baba*, decise a quel punto di sostenere economicamente la nostra famiglia. Per lui non era un grosso problema: aveva lavorato per tanti anni nella lavorazione dell'oppio, una delle poche ricchezze del nostro paese. Quando nonno Fawad veniva a trovarci era una tragedia: criticava sempre il tipo di educazione che avevamo. Dopo la partenza di *baba* le sue visite erano diventate frequenti. Era cresciuto in una regione a nord dell'Afghanistan, importante per i traffici commerciali, dove diverse tribù si combattevano tra loro. Le donne, per lui, sono esseri inferiori e non c'è bisogno che siano istruite: a cosa serve l'istruzione per una donna se il suo destino è quello di rimanere sempre in casa? Nonno ripete

sempre che le scuole non sono un posto per femmine. Secondo me nonno odia le donne perché le teme.

A me è sempre piaciuto andare a scuola ma, nell'ultimo periodo vissuto a Kabul, era diventato più difficile: il tragitto era quasi di due ore perché per le ragazze era rimasto aperto solo un istituto, dall'altra parte della città. Quando arrivarono a Kabul i talebani dissero parole dolci per rassicurarci. Parlarono anche del rispetto che bisognava portare alle donne. Adesso ho capito a quale tipo di rispetto si riferissero: il rispetto verso un essere umano da possedere e da usare. Siccome la donna è solo un accessorio dell'uomo, mancare di rispetto ad una donna significa umiliare l'uomo, e questo non può essere tollerato.

L'ultimo giorno che ho trascorso a Kabul è cominciato uguale a tanti altri: il rumore del mercato sotto casa mi ha svegliata, abbiamo tutti fatto colazione e poi ci siamo divisi, io con le mie sorelle verso la nostra scuola lontana, i miei fratelli verso una scuola vicina. Quel giorno, però, aveva qualcosa di particolare: sentivo degli spari, delle grida. Avevo paura. Ad ogni sparo mi voltavo verso le mie sorelle, come per cercare una qualche sicurezza nei loro occhi. I talebani sparavano in aria per mettere paura alla popolazione. Dopo ogni raffica ridevano compiaciuti. Erano vestiti come straccioni, giovani ma già con orribili sorrisi sdentati. Avvicinandoci alla scuola, invece del solito trambusto, ho sentito un silenzio irreale. Dentro l'istituto, nel piazzale, c'era il nostro direttore con uno sguardo spento e avvilito. Il capo di quel gruppo di talebani, armato fino ai denti, annunciava la chiusura della nostra scuola. Il nostro direttore protestava, diceva che almeno si sarebbe dovuto portare a termine l'anno scolastico, che anche i professori avrebbero perso il lavoro. Il capo talebano lo guardava come un lupo guarda un gregge di pecore: si vedeva che stava cercando una scena che tutti avrebbero dovuto ricordare. Lo fece mettere al centro del cortile, lo fece inginocchiare con le mani dietro alla nuca e gli sparò in faccia. Fuggimmo tutti terrorizzati, via, lontano, non aveva importanza dove. Il mio cuore batteva forte come se volesse aprirsi un varco nel petto e fuggire via. Dopo qualche minuto, continuando sempre a correre, il mio *hijab* si impigliò contro il ramo di un albero, lasciando liberi i miei lunghi capelli neri. Una camionetta di talebani si avvicinò, non mi resi neppure conto di non avere più l'*hijab*. Un talebano prese un bastone, colpendo le mie gambe.

Inciampai e caddi. Sentii un colpo in testa. Persi i sensi. Mi risvegliai poco dopo: le mie compagne mi sollevarono e mi portarono dentro il cortile di una casa, dove una donna ci accolse. Non ci fu modo di portarmi in ospedale, che era solo per gli uomini. Le dottoresse erano state licenziate e non era opportuno, per la mentalità musulmana, che un uomo visitasse una donna. Se una donna si fosse fatta male,

dunque, sarebbe anche potuta morire. Nemmeno i cani erano trattati in questo modo: i veterinari a Kabul facevano ancora il loro mestiere. Ebbi paura. Vidi il terrore negli occhi delle mie compagne. All'improvviso la mia città, i luoghi che mi furono sempre cari, le vie dove correvo da bambina erano diventate un posto diverso, che non riconobbi più. La donna che ci accolse ci disse di fermarci per la notte. Stavano girando per la città molti talebani, sempre più aggressivi.

Ci sistemammo dentro una cameretta. La donna e suo marito ci portarono alcune coseda mangiare. Si diceva che, in città, la polizia stesse arrestando tutti quelli che avevano lavorato per gli americani. Pensai a mia madre. I miei fratelli si sarebbero dovuti salvare perché nonno Fawad era ancora un uomo influente. Avevo un mal di testa pazzesco. Sentii freddo. Ebbi ricordi confusi ma cercai di addormentarmi.

Il mattino seguente la donna ci portò da Hassan, un suo amico. Scoprii che Hassanera anche un amico di *baba*. Hassan era diverso dagli altri uomini, aveva un viso speranzoso come quello dei miei genitori, con gli occhi simili a quelli di *baba*. Ci disse che avremmo fatto un viaggio verso ovest varcando l'Afghanistan, Iran, Turchia, Romania e infine Italia.

Il viaggio durò in tutto due mesi. Eravamo tutte ammassate, c'era sul camion un odore di chiuso. Utilizzavamo, per i nostri bisogni, un secchio che svuotavamo appena possibile. Mi veniva in mente quanto studiato a scuola sui viaggi degli ebrei, chiusi nei treni, verso i campi di concentramento. Eravamo sempre in viaggio. Tre mie amiche decisero di fermarsi in Turchia. Avevo sentito parlare spesso dell'Italia: mi dissero che era un luogo dove le bambine potevano andare a scuola e giocare, uscire da sole e non avere paura di indossare un paio di sandali rosa. In Romania salutammo Hassan e presi un treno con dei volontari che aspettavano in stazione. In un certo senso mi sentii già a casa.

Quando arrivai alla stazione centrale di Roma vidi da lontano *baba*: non potevo crederci! Era appoggiato ad un muro, aveva nelle mani quello che qui viene chiamato rosario, per i musulmani è una coroncina che aiuta a ricordare i nomi di Allah: *baba* stava pregando, con gli occhi rossi di pianto. Chissà da quante ore stava lì ad aspettarmi. Ci abbracciammo a lungo, in un tempo che sembrò senza fine. Ero felice, non mi sentivo più sola. Andammo in una casa grande, dove non c'erano solo afgani ma anche persone provenienti da quasi tutto il mondo. Lì ho respirato casa.

Anche se mi trovo qui da poco posso dirvi che siete delle persone fortunate, non costrette a vivere nella paura e nella violenza, come me.

VALERIA TOLLI

Istituto Comprensivo «Francesco Cilea», Roma

RICORDATI DI SPLENDERE⁴

“Ricordati di splendere” è un breve, ma intenso racconto dal ritmo incalzante che narra di un’amicizia nata per caso tra due cuori disperati alla ricerca di un affetto sincero.

Ne emerge tutta la voglia che hanno i protagonisti di raccontarsi, di condividere le proprie tradizioni e di sognare insieme un futuro migliore.

Un messaggio pieno di luce e di pace che ci spinge a credere che il mondo non è così brutto come sembra e che c’è sempre tempo per sperare ancora e continuare a “splendere”.

Serena Mecucci

Insegnante



Caro diario,
C'è la prima volta che ci conosciamo, non è così?
Mi chiamo Samuel e vengo dal Venezuela, anche se oramai abito in Perù, in un orfanotrofio nella città di Lima. È passato circa un anno da quando ho intrapreso il “*viaggio della speranza*” insieme alla mia mamma e ai miei due fratelli maggiori, un viaggio che mi ha condotto nella più nera disperazione. Abbiamo viaggiato due giorni, che mi sono sembrati anni, in un camion guidato da un uomo brutale: durante il tragitto, ha parcheggiato accanto ad un campo di girasoli, ha aperto il portellone posteriore del camion, dove eravamo tutti noi passeggeri, stanchi ma pieni di speranza, ha fatto scendere una quindicina di persone e le ha consegnate ad un uomo bianco, forse un americano, in cambio di molte banconote. L’uomo ha caricato tutta la sua merce su un camion simile al nostro ed è sparito. Quella è stata l’ultima volta che ho visto la mia mamma. Mamma è sempre stata una donna incredibilmente piena di sogni. È stata lei ad insegnarmi a leggere e a scrivere. Posso ritenermi un bambino davvero fortunato. Ricordo di essere rimasto impietrito, dietro l’oblò chiuso del furgoncino, a fissare tutta la scena; il camion sembrava non ripartire più, ma non mi importava, io speravo di svegliarmi e trovarmi tra le braccia assicuranti dalla mia mamma che mi coccolava dicendomi che era stato un brutto sogno. Infine sentii il motore del veicolo riaccendersi e poi non ricordo altro che lacrime. Quando giungemmo a destinazione, dovetti salutare anche i miei fratelli maggiori, Jorman e Diego: non so se siano vivi, se siano in qualche altro

⁴ Racconto III classificato pari merito della IX edizione del concorso letterario «Scriviamo a colori».

orfanotrofio o siano stati affidati a qualche famiglia, so solo che desidero più di ogni altra cosa rivederli. Rimarrebbe mio padre Herbert, ma di lui non si hanno più notizie: non è riuscito a partire con noi, perché era dovuto rimanere in Venezuela a badare ai miei nonni, che sono molto malati; una malattia che si aggiunge all'estrema povertà che affligge il mio Paese ormai da mesi, così estrema da costringerci ad andare via, pur di sopravvivere.

Quando sono arrivato qui all'orfanotrofio, sono stato accolto con gentilezza da una donna che si è presentata come la direttrice dell'istituto: continuava a rassicurarmi che tutti i bambini presenti ehe "erano molto gentili e non vedevano l'ora di conoscere un nuovo amico". Ma io desideravo solo salire in camera e dormire.

"Dormici su" – mi consigliava sempre la mia mamma prima di una qualsiasi scelta. Nei giorni seguenti ho visitato la struttura e conosciuto molti bambini ma nessuno di loro sembrava voler stare veramente con me: anche se fingo di non accorgermene, ho visto la direttrice chiedere ai bambini di venire a giocare con me, ma nessuno di loro è in grado di fingere talmente bene da farmici credere. Preferisco quindi restare in disparte, dove bene o male sono tranquillo.

Ma una mattina di febbraio, in orfanotrofio ha fatto ingresso un nuovo bambino: sembrava avere la mia età ed i miei stessi occhi spaventati. Non ho avuto l'occasione di parlarci, fin quando l'ho visto sistemarsi in un tavolino in fondo alla mensa, con davanti un piatto di riso bianco e ho deciso di sedermi accanto a lui.

- Piacere, mi chiamo Samuel e tu?

- Radi- sussurrò timidamente

- Non devi avere paura di me, sai? Anche io sono stato portato qui, l'anno scorso - lo guardai annuire con gli occhi bassi. – "Io vengo dal Venezuela, e tu?"

- Dal ... dalla Siria – mi rispose a fatica.

- Come mai ti trovi qui? È un posto molto lontano dalla Siria!

- Il conflitto con il Dara'a era diventato troppo pericoloso per consentire a noi abitanti di poterci muovere liberamente per il Paese - rispose in modo laconico. E non ha aggiunto più nulla su di sé e sulla sua vita, né quel giorno né i giorni seguenti.

"Avanti bambini, è l'ora del libro" - sentimmo urlare dalla proprietaria.

L'ora del libro? - vidi il mio nuovo amico confuso.

"Seguimi" - dissi prendendolo per la mano.

Ci recammo nella biblioteca, dove, a turno, la proprietaria leggeva l'inizio della storia e lasciava continuare la nostra fantasia. Così, noi bambini aggiungevamo un pezzetto a quello che era la nostra storia, fino a completarla.

Da quel giorno, siamo sempre stato io e il mio amico Radi. La mattina gli mostravo come saltare la fila della colazione, poi, durante le lezioni ci sedevamo vicini. Radi è

un vero genio, sai caro diario? I primi giorni lo sentivo rispondere a voce bassa, in modo che solo io e lui potessimo sentire ciò che diceva, e la sua risposta era giusta, sempre! Il pomeriggio lo vedevo prendere un libro dal cassetto del comodino e mettersi a leggerlo. Sono arrivato a pensare che rileggeva ciò che aveva già letto. Alla fine mi sono fatto coraggio e gli ho chiesto cosa leggesse. “Oh no nulla, è un vecchio libro, era di mio nonno” – lo vidi rattristarsi e lasciai perdere: avrebbe deciso lui quando parlarmene. “Sai, il mio nonno faceva delle buonissime *arepas*” – gli dissi. Mi guardò confuso.

“Avanti! Non ci credo che non le conosci! E come fai ad essere vivo ancora?” – scherzai. Sorrise. “Aspetta. Posso trovare un modo per fartele assaggiare: dovrebbero farle qui, non siamo tanto lontani dal Venezuela alla fine, no?” Fece gesto di non saperne nulla. “Vieni con me, cerchiamo Alfredo”.

Dovetti scongiurare Alfredo, il custode, per più di un’ora ma poi ci dette il permesso di uscire. “Promettimi di essere prudente” – disse Alfredo.

“Certo” – lanciai un’occhiata al mio amico e lo vidi sorridere.

“Se non tornate entro la cena ti metterò in punizione per sempre”.

“Andata” – sorrisi conducendomi verso il cancello.

Radi sembrava quasi più entusiasta di me.

Una volta in strada cercai di attirare l’attenzione di un qualsiasi passante.

“Mi scusi, ehi mi scusi”.

“Dimmi” – mi rispose un uomo dall’imponente altezza.

“Per caso nei paraggi si trova un negozio di *arepas*?” – chiesi speranzoso.

“Ti sei sbagliato forse, mica ci troviamo in Venezuela, bambino” – mi rispose con fare spocchioso.

“Avanti, Ron, non trattarli male, sono solo dei bambini” – intervenne la donna che gli stava accanto. “In fondo alla strada, sulla destra c’è un panificio, potete provare a chiedere al proprietario” – disse la donna, indicandomi la direzione.

Trovammo il negozio: c’era una fila che sembrava infinita, speravo di fare in tempo. Arrivò il nostro turno. La ragazza al bancone ci rispose- “Credo che le *arepas* siano terminate proprio adesso, vero Fred?” – e si girò verso il collega.

“L’ultima l’abbiamo appena data via, ma puoi passare giovedì, dovremmo averne altre”. “Sam” - mi voltai – “non fa niente davvero” – mi rassicurò Radi - “Almeno ci abbiamo provato”. Mentre stavamo per andare via un uomo davanti a noi ci bloccò. “Tenete” – ci porse un’*arepa* piena di condimento, da far venire l’acquolina in bocca a chiunque “Ho ascoltato cosa dicevate e voglio darla a voi”.

“Oh ma grazie signore” – “Quanto le devo?” – domandai.

“Un sorriso può andar bene” – mi rispose. Allora c’è ancora speranza per questo mondo! Lo ringraziammo in fretta e corremmo verso l’orfanotrofio: si era fatto

tardissimo. "Ma dove eravate finiti?" – disse Alfredo che ci aspettava alla porta. Sorridemmo mostrando la bustina con il contenuto. I mesi trascorrevano sereni, caro diario, ma poi è arrivata la notizia sconvolgente: sono stato dato in affido e domani i miei nuovi genitori mi sarebbero venuti a prendere per portarmi via. Con il cuore pesante, ho raccontato tutto a Radi. "Sono molto triste, Samuel, ti voglio bene". Mi alzai e lo avolsi in un abbraccio, poi l'ho sentito piangere e sono rimasto sconvolto: era la prima volta che qualcuno piangeva per me! Ci siamo arrampicati un'ultima volta sul melo in giardino e abbiamo mangiato un frutto e guardato le stelle, che Radi sapeva incredibilmente riconoscere. "Quella come si chiama?" - gli chiesi.

"Quella è il Sirio, la stella più luminosa che noi umani riusciamo a vedere dal pianeta Terra".

"E quella?"

"Quella è una costellazione, Samuel, è l'Orsa Maggiore" - mi spiegò. Lo guardai stupito, forse affascinato, vorrei così tanto imparare anche io a riconoscere le stelle nel cielo.

"Chi ti ha reso così bravo Radi?" - gli chiesi. E per la prima volta, Radi mi parlò di sé.

"Mio nonno era un appassionato, contemplava le stelle per ore e sin dalla mia nascita decise che avrebbe condiviso la sua passione con me. Da piccolo, imparavo in fretta e il nonno si congratulava con me, si vantava con chiunque di avermi insegnato tale passatempo. Ero cresciuto con lui, dato che i miei genitori mi hanno lasciato solo appena nato. Quando nonno è morto, sono stato affidato ad un lontano zio che avrebbe dovuto prendersi cura di me ma mi ha venduto ad un trafficante di bambini. Dopo un lungo viaggio spaventoso, sono stato liberato e portato qui". Mi guardò. "Era tanto che non volevo bene a qualcuno così, Samuel. Grazie di avermi aiutato, ti prometto che ci rivedremo, quando uscirò da qui, ti manderò una lettera e riusciremo ad incontrarci" – concluse mentre una lacrima gli rigava il volto.

"Splendi" - mi limitai a dire

"Splendi?" – chiese Radi.

"Splendi" – ripetetti.

Stando a noi, addio caro diario, ho deciso di regalarti a Radi, affinché tu possa trasmettergli lo stesso calore che hai dato a me ed aiutarlo a non sentirsi solo. Qualora leggessi questa pagina, Radi, sappi che ti ho voluto bene e te ne vorrò per sempre; se ti fosse venuta la curiosità di sapere cosa intendevo quando ti ho detto "splendi", continua a leggere questa pagina.

"Splendi" - è sempre stato uno dei miei complimenti preferiti. "Trovate qualcuno così importante da potergli dedicare il complimento di splendere e avrete un tesoro nelle vostre mani" - ci ripeteva il mio maestro in Venezuela. "Ma mi raccomando, qualora non foste abbastanza prudenti, colui a cui avete detto di splendere non splenderà,

semplicemente perché non è la persona giusta per farlo. Allora attenti, vivete, cercando di splendere, e di trasmettere intorno a voi la vostra luce”.

E allora splendi, Radi, il mondo non è abbastanza per la tua luce.

Con affetto,

Samuel

SARA MASSARO

Scuola Media Statale «Umberto Nobile», Ciampino (RM)

IMMIGRAZIONE⁵

Con una scrittura poetica d’impatto Alexandra Ioana Voicu ha saputo raccontare la migrazione uscendo dalla narrazione tradizionale.

Nei suoi versi emerge tutta la forza di sentimenti come la disillusione e la disperazione.

Attraverso un grande lavoro di empatia, la giovane poetessa dà voce alle speranze e alle paure di chi vive sulla propria pelle lo sradicamento dalla propria terra.

Padre Alessandro Manaresi

Presidente Fondazione Centro Astalli

.....

B rividi sulla schiena,
ginocchia attaccate al petto,
attorno urla e pianti di dolore,
nella mente ormai il vuoto.
Illuse tutte le speranze,
anime ormai perdute.

ALEXANDRA IOANA VOICU

Istituto Istruzione Superiore «Eliano-Luzzatti», Palestrina (RM)

⁵ Poesia vincitrice della II edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità».

TRA SOGNI E INSIKUREZZE⁶

Il ritmo sincopato, le rime e il linguaggio del componimento di Karim Mohamed richiamano la musica rap. Secondo una vecchia leggenda, RAP era un acronimo di *rythm and poetry*, la leggenda è stata smentita, ma le due parole descrivono bene il genere musicale. Nella poesia "Tra sogni e insicurezze" c'è una forza singolare e trascinate, un punto di vista raramente esplorato e un'idea dirompente sull'immigrazione.

Gamal, il protagonista ventenne di questi versi, è già arrivato sul suolo europeo, il viaggio è alle sue spalle, si guarda allo specchio ma non si vede, non si riconosce. Invisibile a tutti e persino a sé stesso tenta un'ascesa, una via verso il successo che lo metta al riparo dalle discriminazioni, ma è una via costellata da fallimenti e rabbia. Le parole si susseguono veloci, i tempi verbali si mescolano, tra presente e passato non c'è una vera separazione, il fantasma dell'infanzia balena e poi si dilegua.

Il senso di estraneità così come quello di inferiorità seguiti dal desiderio di riscatto sono pietre aguzze che si riversano sul lettore ed è proprio quella rabbia, quasi mai raccontata dai migranti perché considerata sconveniente, che squarcia il velo della violenza delle nostre società.

Elvira Mujčić
Scrittrice e poetessa

.....

Gamal ha vent'anni
Vestiva le ali dell'insuccesso
Lui guardava lo specchio, ma questo non ricambiava il suo riflesso

Gamal ha vent'anni
Con il cuore congelato,
Lo facevano cambiare,
Per accusarlo di essere cambiato.
E poi...
Correva, cadeva
Cercava, cercava,
Cosa cercava?
Lui non lo sapeva.
Per lui il tutto era diventato poco

⁶ Poesia II classificata della II edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità».

Era caduto nelle grinfie del gioco,
Un gioco malvagio, un gioco atroce,
Che lo faceva urlare, senza voce.
Lui quasi non aveva più saliva,
Navigava in un mare di lacrime cadute il giorno prima,
Scendeva le scale come scendeva la sua autostima,
Lo guardavano male, e lui guardava e non capiva.
Io non stavo bene lì dove stavo,
Avete paura di un alieno che viene da lontano,
Della loro immagine, della loro opinione,
Inscalfibili dal giudizio delle altre persone.
E capisco che questo faccia paura agli occhi della gente,
Ma sono qua con voi, e non potete farci niente.
Ho sognato ad occhi aperti anche di fare il calciatore,
Ma ho sbattuto contro il muro della vita reale,
Ho giurato di lottare per la mia nazione,
Una nazione brutta, sporca e tutt'altro che leale.
E tu piangi e sorridi ripensando a ricordi d'asilo,
Io piango ricordandomi i miei traumi da bambino:
Sono sempre stato solo, ero a casa mia,
Mi ero preparato, ero pronto ad andar via,
Mi hanno preso con un sacco
E messo in un pacco,
Deriso, sputato, insultato, scacco matto,
Insomma avevano preso tutto quello che era mio
E dove mi portavano, lo sapeva solo Dio.
E così di pregiudizi, il mondo si intasa
E sto male ad ascoltare il silenzio assordante in questa casa.
Viaggiamo, viaggiamo finché non ci ricordiamo chi siamo
Viaggiamo da vicini, per scappare via lontano,
Viaggiamo per scordarci le persone,
Viaggiamo per ricordarci la destinazione.
Tutti pronti a sfiorare il cielo, ragazzi aprite gli occhi
Siamo otto miliardi di lucine spente e problemi irrisolti.

Chiamatemi estraneo, chiamatemi errore,

lo so chi sono:

Sono il mio salvatore.

KARIM MOHAMED

Istituto Comprensivo «Padre Semeria», Roma

DISTACCO⁷

Distacco: difficile da raccontare, abbandono e attesa. Da un lato l'abbandono delle cose che si conoscono, che si amano o che si odiano, dall'altro l'attesa così vuota di conosciuto e così densa di aspettative. Di quello che ci attende si cercano i segni, ci si affida ai segni e li si fa simbolo del possibile e del desiderato.

Si lascia alle spalle la certezza del conosciuto con il dolore e con l'impazienza si spera fiduciosi nell'incertezza.

I termini del contrasto sono esasperati e, in questi versi, l'alternativa è in fondo tra due modi di morire perché anche dal mare più caldo si esce altro da quello che eravamo quando siamo partiti e perché anche rimanere era rinunciare a sé stessi.

Emma Ansovini

Insegnante



Lascio la mia terra arsa dal sole
... il mare stanotte è buio...
lascio mio padre e mia madre
... il mare stanotte è freddo...
lascio la certezza di morire...
...il mare stanotte è un nemico.

Spero in una terra accogliente

... il mare oggi è blu...

spero in un nuovo inizio

... il mare oggi è caldo...

spero di vivere...

... il mare oggi mi è amico.

GABRIELE BERNASSOLA

Istituto Istruzione Superiore «Eliano-Luzzatti», Palestrina (RM)

⁷ Poesia III classificata pari merito della II edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità».

La scrittura dell'autrice Angelica Bianchi sembra ricordarci che la poesia è questo: apparizione dell'incongruo, straniamento, un mondo verbale che ci riporta a sentire il mondo che c'è, esattamente così come non è. Spiazza ogni preconetto e ci ricorda che la poesia è capacità di creazione transitoria di stati di intensità tragica: nulla più.

Ama indugiare sulle soglie ipnagogiche, sulle esperienze vivide e intense tra sonno e veglia, ma è capacissima di sognare e svegliarsi da sola: una maturità fisiologico-poetica che le permette di parlare per figure o alla lettera attingendo alla medesima tavolozza espressiva.

Soumaila Diawara
Scrittore e poeta

.....

Ti amo
dissi al sole
ti amo
dissi alla terra
ti amo
dissi alla mia casa.
Che il mare sia quieto
e la speranza non appassisca,
a quando sarà tempo
a questo io brindo
con lacrime docili
mentre a malincuore
sparisco e mi dissolvo
tra armi
sogni infranti
e guerra.
A presto sussurrai
chiudendo gli occhi
sapendo di non farvi più ritorno.

ANGELICA BIANCHI

Istituto Istruzione Superiore «Eliano-Luzzatti», Palestrina (RM)

⁸ Poesia III classificata pari merito della II edizione del concorso «Versi diversi – La poetica della pluralità».